
6
9 E
57



ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

I VINCITORI ISMJ

D I

P I N D A R O

TRADOTTI IN ITALIANE CANZONI, ED ILLUSTRATI CON POSTILLE

D A

GIANBATISTA GAUTIER.

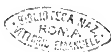




IN ROMA MDCCLXVIII.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI EREDE BIZZARRINI PROVISORE DE' LIBRI DELLA BIBL. VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dom. Jord. Patr. Antioch. Viceſg.

APPROVAZIONI.

HO letto di commiſſione del Rm̃o P. Maeſtro del Sacro Palazzo la preſente Traduzione delle Odi di Pindaro fatte pe'Vincitori Iſmj; nè vi ho trovato coſa alcuna ripugnante alla Fede, o a' buoni coſtumi; e la giudico degna della pubblica luce meritando la ſteſſa lode, che hanno riportata le già ſtampate Traduzioni delle Odi precedenti di quel Poeta. Ed in fede queſto dì 29. Giugno 1768.

M. A. Giacomelli Arciv. di Calcedonia.

I *Vincitori Iſtmj di Pindaro*, che ſono la quarta, ed ultima parte del Periodo Pindarico, in Canzoni Italiane egualmente, che le tre precedenti, con nobile vivace eſpreſſione non diſcoſtandoſi punto dalle fervide imagini, e ſpirito ſublime di Pindaro, fedelmente tradotti dall'Erudito Sig. Ab. D. Gianbattiſta Gautier, ſono ſtati da me letti per commiſſione del Rm̃o P. Agoſtino Ricchini Maeſtro del S.P.A., e non vi ho trovato coſa alcuna ripugnante agl'inſegnamenti della S. Religione Cattolica, ed a'buoni coſtumi. Pertanto giudico, che meritino la pubblica luce delle ſtam-



pe

pe a comun profitto e beneficio de' Studiosi, e che possa all' Autore appropriarsi per una simil ardua impresa quel detto dello stesso Pindaro

Κράτησε τὰ μέγις' ἀέθλων ἑλῶν
Θράσετε ϰ̀ σϑένει.

Roma dalla Libraria Vatic.il dì 1.Giugno 1768.

Rafaele Vernazza in Filosofia, e Sac.Teol. Dottore, e Scrittore Greco nella medesima Libraria Vaticana.

AVendo sodisfatto all' incarico addossatomi dal Rmo P.M.del Sac.Pal. Ap. di rivedere *I Vincitori Isimj* di Pindaro tradotti in Italiane Canzoni, ed illustrati con Annotazioni dal Sig.Ab. Gio:Battista Gautier, non solo non ho in essi trovato cosa alcuna contraria alla Santa Cattolica Religione, ed al buon costume: ma v' ho ammirato lo spirito, e la vivacità, con cui l'erudito Autore ha dato compimento ad un'Opera cotanto laboriosa, la quale tornerà a gran lode di lui, recherà a'Lettori diletto, e vantaggio, e sarà di ornamento alla nostra Italiana favella.

Casa questo dì 20. Settembre 1767.

Giuseppe Petrosellini.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

ΙΣΘ-

C·I



ΠΟΣΕΙΔΩΝ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος α.

ΗΡΟΔΟΤΩι ΘΗΒΑΙΩι

Ἅρματι

I VINÇITORI ISMJ

Canzone Prima.

A ERODOTO (1) TEBANO,

Che vinſe colla Quadriga.

(1) 
Ueſt' Erodoro Tebano fu Poeta, e figlio di Aſopodoro. Vi ſono alcuni, i quali vogliono, che foſſe Orcomenio, e non Tebano, indotti da quelle parole, che ſi leggono nel principio della terza Strofe di queſta Canzone, ove diceſi = Ὀρχομενοῖό τε πατρώαν ἄρουραν = onde cambiarono ancora il titolo della Canzone, accomodandolo a queſto lor ſentimento.

Στρο. α.

ΜΑ̃τερ ἐμὰ, τὸ τεὸν, χρύσασπι Θήϐα,
Πρᾶγμα καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον
Θήσομαι. Μή μοι κραναὰ νεμεσάσαι
Δᾶλος; ἐν ᾇ κέχυμαι. Τί φίλτερον
Κεδνῶν τοκέων ἀγαθοῖς;
Εἶξον ὦ 'πολλωνιάς. Ἀμφοτέρων τοι χαρίτων
Σὺν Θεοῖς ζεύξω τέλος·

Καὶ

(1) In questa prima Strofe il Poeta parla con Tebe, come colla Ninfa figlia di Asopo, e Merope, da cui la Città di Tebe prese il nome (maniera frequentemente usata dal nostro Lirico), e la chiama sua madre, per esser egli nato in Tebe.

(2) Chiama inoltre lo stesso Poeta affare di Tebe, la vittoria riportata da Erodoto Tebano: perche la gloria di quella non meno al Vincitore, che alla Patria apparteneva, dandosi ad ambidui la Corona.

(3)

Strofe Prima.

MAdre (1) mia, Tebe generosa, il tuo (2)
Affar se a ogni altro (3) preferir vogl'io,
Delo sassosa (4) meco non si sdegni:
Ella ave contrassegni
Del retto pensar mio
Nel lavoro (5), che ordisco in onor suo.
Nulla de' genitori avvi più caro
A' buoni. Cedi (6) or chiaro
Suolo di Apollo, avrò da' Dei il contento
Di dare al doppio (7) ufficio compimento.

(3) Cioè, ad ogni altro affare riguardante altre Città, ed altre persone, alle quali io sono obbligato.

(4) L'Isola di Ceo, una delle Cicladi, aveva domandato a Pindaro un'inno in onore di Apollo, per mandarlo col coro in Delfo insieme con altre offerte. Nel tempo pertanto stesso, che egli stava occupato a comporre quest'inno, giunse l'avviso della vittoria Ismia, ottenuta da Erodoto; dovendo dunque il nostro Lirico scriver la Canzone su questa vittoria, sospese quella di Delo; e ciò fece perche il suddetto Erodoto era suo compatriota, e perche giudicò di dover più tosto promuovere l'onore della Patria, che quello di altri Luoghi. Delo dicesi sassosa a risguardo del Monte Cinto alto, e sassoso in essa situato.

(5) Cioé nella Canzone, che attualmente stò componendo in onore di Apollo.

(6) Come se dicesse = quantunque, o Delo, Tu sii stata madre di Apollo, perciocchè dicono, che egli nel tuo seno nascesse, cedi però adesso alla mia Patria, per cui ho tanta stima, e venerazione, quanta ne sogliono avere i buoni per i suoi genitori.

(7) Cioè di scrivere la Canzone in lode di Erodoto, e di scriver l'altra a richiesta dei Coi in grazia di Delo.

Ἀντι. α.

Καὶ τὸν ἀκειρεκόμαν Φοῖβον χορεύων
Ἐν Κέῳ ἀμφιρύτῳ σὺν ποντίοις
Ἀνδράσιν, καὶ τὰν ἀλιερκέα Ἰσθμοῦ
Δειράδ'. Ἐπεὶ στεφάνους ἓξ ὤπασε
Κάδμου στρατῷ ἐξ ἀέθλων,
Καλλίνικον πατρίδι κῦδος. Ἐν ᾇ καὶ τὸν ἀδεί-
Μαντον Ἀλκμήνα τέκε

Ἐπῳ. α.

Παῖδα, ...

Antiſtrofe Prima.

COl popolo marino (1) inſieme ornando
In Ceo cinta dal mar di lode vera
Il Delio Nume, che il ſuo crin non toſa:
E l'Iſmo, cui l'ondoſa
Turma fagli trincera.
Poichè di ſei corone il crin legando
Allo ſtuolo di Cadmo (2) vincitore,
Recò alla Patria onore (3):
Ove ancora alla luce un giorno uſcìo
Il Fanciullo (4), che Alcmena partorìo.

(1) Cioè col popolo delle Iſole di Coo, e di Delo, somminiſtrando io al coro il canto compoſto in lode di Apollo.

(2) Per ſtuolo di Cadmo intendonſi generalmente i Cittadini Tebani, poichè Cadmo diede principio alla Città di Tebe. Fra queſti Tebani, Erodoto, encomiato nella preſente Canzone, fu il ſeſto, che riportaſſe la Corona ne' Giuochi Iſmj, che che dicano alcuni, che le ſei vittorie accennate in queſto luogo ſiano ſtate tutte di Erodoto, ovvero che non tutte ſi ſiano ottenute ne' Giuochi Iſmj.

(3) Il Callinico nominato nel teſto Greco era quell'inno, (come accennoſſi alla Canzone nona Olimpica) il quale tre volte ſi cantava in lode del Vincitore, una volta nel luogo della vittoria, dove era quegli coronato; l'altra nel Ginnaſio, o luogo, in cui eraſi eſercitato, prima di eſporſi al Certame pubblico, e la terza nella Patria, da' Concittadini. L'onore che per queſto inno ſi riportava era riputato il maggiore di qualſivoglia altro.

(4) Ercole.

. θρασεῖαι τόν ποτε Γηρυόνα
Φρῖξαν κύνες.
Ἀλλ᾽ ἐγὼ Ἡροδότῳ τεύχων
Τὸ μὲν ἅρματι τεθρίππῳ γέρας,
Ἁνία τ᾽ ἀλλοτρίαις οὐ
Χερσὶ νωμάσαντ᾽, ἐθέλω
Ἢ Καςορείῳ, ἢ Ἰολάου ἐναρ-
Μόξαι μιν ὕμνῳ.
Κεῖνοι γὰρ ἡρώων διφρη-
Λάται Λακεδαίμονι ϗ Θή-
Βαις ἐτέκνωθεν κράτιςοι·

Ἐν

(1) Gerione Re (come favoleggiarono) di tre corpi dell'Isola Eritea, altrimenti chiamata Gadira, fu ucciso da Ercole. Questi tolta la vita al Guardiano, e al Cane *Orto*, custodi de' nobilissimi armenti del medesimo, portò via questi, come aveagli imposto Aristeo.

Epodo Primo.

L'*Intrepido Fanciul, che li feroci*
Cani di Gerion (1) *di orrore empìo.*
Di Erodoto in onor ma tessendo io
Festivo don per la Quadriga, in cui
I destrier non guidò con mano altrui,
Bramo si accordin le canore voci
Di Castore (2), *e Jolao all'inno altero:*
Perciocchè nella schiera (3) *degli Eroi*
Non fuvvi prima, o poi,
Chi di essi il fren di gloria nel sentiero
Meglio reggesse, onde l'onor prevale
Di Sparta, e Tebe, ov'ebbero il natale.

steo. In questo luogo il Poeta, per figura di Enallage, adopra il plurale per il singolare.

(2) Promette Pindaro di voler encomiare Erodoto vincitore, il quale non servendosi dell'opera del Cocchiere, colle sue mani guidò il carro, ad esempio di Castore, e Jolao, con una special Canzone, quale era quella, che cantavasi in onor di Castore in tempo, che i pedoni, e cavalieri danzavano colle armi indosso, inventata (come vuole Epicarmio presso lo Scoliaste) da Minerva; qual Canzone chiamasi = καστόρειος ὕμνος = ovvero quale era l'altra nominata inno = ἰολάειος, scritto in onore di Ercole, e Jolao, che ancora dicevasi καλλίνικος.

(3) All'occasione di aver parlato degl'inni composti in onore di Castore, e di Jolao, fa il Poeta una digressione, nella quale loda ambidui per la perizia, che ebbero nel guidare i cocchj, per le molte vittorie, che ottennero, per i molti premj, che riportarono, per i diversi Certami, ne' quali riuscirono, e per la gloria finalmente, che Jolao procurò a Dirce, e Tebe: e Castore ad Eurota, e Terapne.

Στρο. β.

ἘΝ τ' ἀέθλοισι θίγον πλείστων ἀγώνων,
Καὶ τριπόδεσσιν ἐκόσμησαν δόμον,
Καὶ λεβήτεσσιν, φιάλαισί τε χρυσοῦ
Γευόμενοι στεφάνων νικαφόρων.
Λάμπει δὲ σαφὴς ἀρετὰ
Ἔν τε γυμνοῖσι σταδίοις σφίσιν, ἔν τ' ἀσπιδο-
Ποισιν ὁπλίταις δρόμοις. (δου-

Οἶά

Strofe Seconda.

E Ne' solenni Ludi in mille, e mille
Vinser cimenti, e ornaro la magione
Con Tripodi, Caldaje, e fiale di oro:
E quindi avvenne loro
Gustar delle corone
Vittoriali il frutto, e che sfaville
Ancor di essi ne' stadj la fortezza
In un colla destrezza,
O in pugnar nudi (1), *ovver coll'armi indosso,*
Quando all'urto de' scudi (2) *il cielo è scosso.*

O co-

(1) O nei Ludi ginnici, come espone lo Scoliaste, o nella corsa senza armi, che si oppone al corso armato.
(2) Li scudi ancora portavansi da coloro, che si esponevano al corso armato.

'Αντι. β.

Οἷά τε χερσὶν, ἀκοντίζοντες αἰχμαῖς,
Καὶ λιθίνοις ὁπότε δίσκοις, ἵεν!
Οὐ γὰρ ἦν πένταθλον ἔτ᾽· ἀλλ᾽ ἐφ᾽ ἑκάστῳ
Ἔργματι κεῖτο τέλος. Τῶν ἀθρόοις
Ἀνδησάμενοι θαμάκις
Ἔρνεσιν χαίτας, ῥεέθροισί τε Δίρκας ἔφανεν
Καὶ παρ᾽ Εὐρώτα πέλας.

Ἰφι-

Antiſtrofe Seconda.

O Come col vigore delle mani (ve!
Scagliaron lunge l'aſte,e il diſco (1) *gra-*
Il Quinquerzio (2) *nè allor ſi celebrava,*
Ma ciaſcun opra dava
Al Vincitor ſoave
Mercè, di cui ne giſſe anche a' lontani
Popoli il grido. Di eſſa fare acquiſto
Speſſe volte fu viſto
Avvolto il crin nell'onorata fronda,
U' di Dirce (3), *e di Eurota* (4) *corre l'onda.*

D'Iſie-

(1) Il Diſco era di ſaſſo, o pietra. Tali ſtrumènti dicevanſi = ἀποτομάδες =, perchè una volta tanto ſpazio di terra davaſi per premio al Vincitore ritornato nella patria (al riferire dello Scoliaſte) quanto era quello, che aveva ſcorſo il Diſco lanciato.

(2) Non eraſi ancora iſtituito al tempo di Caſtore, e di Jolao il Quinquerzio, giuoco compoſto di cinque Certami, quali diceſi eſſere ſtati, il ſalto, il diſco, il dardo, il corſo, e la lotta: ma ciaſcun Giuoco aveva il ſuo termine, e al Vincitore di ciaſcheduno davaſi il ſuo premio.

(3) In Tebe era il fonte di Dirce.

(4) In Lacedemone, o Laconia ſcorreva il fiume Eurota.

'Επῳ. β.

Ἰφικλέος μὲν παῖς, ὁμόδαμος ἐὼν
Σπαρτῶν γένει,
Τυνδαρίδας δ', ἐν Ἀχαιοῖς ὑ-
Ψίπεδον Θεράπνας οἰκέων ἕδος.
Χαίρετ'. Ἐγὼ δὲ Ποσειδά-
Ωνι, Ἰσθμῷ τε ζαθέᾳ,
Ὀγχηστίαισίν τ' ἀϊόνεσσιν περι-
Στέλλων ἀοιδὰν,
Γαρύσομαι τοῦδ' ἀνδρὸς ἐν
Τιμαῖσιν ἀγακλέα τὰν Ἀ-
Σωποδώρου πατρὸς αἶσαν,

Ὀρχο-

Epodo Secondo.

D'Ificle il figlio (1) d'inclito lignaggio;
Ma che nel suol Tebano al giorno venne:
E quei (2), che fra l'achiva gente (3) ottenne
Da Tindaro la vita, abitatore
Di Terapne (4), Città d'alto splendore (5).
O grandi Eroi, più chiaro ognora il raggio,
Celeste vi baleni sulla fronte.
All'Ismo (6), a Onchesto (7), ed a Nettuno (8)
Adattar voglio il canto: (intanto
E fra le lodi di quest'uom già conte
A' carmi miei vò disserrar le porte
Per dir del padre Asopodor la sorte..

Lo-

(1) Jolao figlio di Ificle.

(2) Castore, figlio di Tindaro.

(3) Cioè nella Laconia; Perciocchè una volta fra tutti gli abitatori del Peloponneso, i soli Lacedemonj, e gli Argivi furono chiamati *Achivi* da Acheo, Re di ambidui i popoli: ma, dopo cacciati quelli dagli Eraclidi, si ricoverarono nel paese ora detto *Acaja*.

(4) Città della Laconia, così detta da Terapne, figlia di Lelegi. In essa era un tempio insigne, chiamato dal Poeta, risguardo a Castore, il quale ivi una volta abitava = *Sede di Castore*.

(5) Possono ancora spiegarsi le parole del testo Greco corrispondenti a questo luogo *alti Solii*, alludendosi al sito della Città, collocata in luogo alquanto eminente.

(6) Come il luogo, in cui celebravansi i Giuochi, e in cui fu ottenuta la presente vittoria.

(7) Città della Beozia, così detta da Onchesto, figlio di Nettuno. In essa era un nobil tempio, sacro a questo Nume, a riguardo di cui fassi menzione di essa dal nostro Lirico in questo luogo.

(8) Preside supremo, e Protettore de'Giuochi Ismj, da cui Erodoto riconosceva la presente vittoria.

Στρο. γ.

Ὀρχομενοῖό τε πατρῴαν ἄρουραν·
Ἅ νιν ἐρειδόμενον ναυαγίοις,
Ἐξ ἀμετρήτας ἁλὸς ἐν κρυοέσσᾳ
Δέξατο συντυχίᾳ. Νῦν δ' αὖτις ἀρ-
Χαίας ἐπέβασε πότμος
Συγγενὴς εὐαμερίας. Ὁ πονήσαις δὲ νόῳ
Καὶ προμάθειαν φέρει.

Εἰ

Strofe Terza.

LOderò di Orcomeno (1) il campo avito,
Che l'infelice nel suo seno accolse
Già già del mare entro li gorghi assorto:
E la sorte, che in porto
Per ritrarlo, lo tolse
Da tanti affanni, ed additogli (2) il lito.
Lieta or gli dà all'antica (3) sua maniera
Chiaro dì senza sera.
Cauto previene (4) il male col consiglio
Colui, che ritrovossi nel periglio.

Che

(1) Quì parlasi della Città di Orcomeno nella Beozia, la quale dicesi = μινύειος = dal Re Minia, da cui furono chiamati Minj i popoli, ai quali comandava. Di questo Re fu figlio Orcomeno, regnando il quale, la Città Orcomeno, e i Cittadini Orcomenj furono nominati. Restò ad essi per altro dopo il nome de'Minj, col quale si distinsero dagli Orcomenj, che sono nell'Arcadia, e altrove. Fa menzione il Poeta di questa Città, perche sendo stato Asopodoro, Padre del nostro vincitore, in una sollevazione, cacciato da Tebe, fu in Orcomeno cortesemente ricevuto, come se fusse stata sua Patria. Per questa ragione nella presente stanza il campo Orcomenio dicesi patrio, e avito di Asopodoro. Da questa notizia intendesi il rimanente della stanza: additandoci Pindaro sotto l'allegoria del naufragio la succennata sedizione.

(2) Intendesi Tebe, Patria di Asopodoro, la quale lo richiamò, e lo ripose nell'antico luogo di cittadinanza, e di onore.

(3) Cioè alla maniera che essa Fortuna tenne colla famiglia del medesimo Asopodoro prima della espulsione.

(4) Celebrasi la Fortuna di Asopodoro dall'effetto, che produsse: perche tali disavventure ammaestrano, e rendono più cauto, e prudente chi le soffre.

Ἀντι. γ.

ΕΙ' δ' ἀρετᾷ κατάκειται πᾶσαν ὀργὰν
Ἀμφότερον δαπάναις τε καὶ πόνοις,
Χρή νιν εὑρόντεσσιν ἀγάνορα κόμπον
Μὴ φθονεραῖσι φέρειν γνώμαις. Ἐπεὶ
Κούφα δόσις ἀνδρὶ σοφῷ,
Ἀντὶ μόχθων παντοδαπῶν ἔπος εἰπόντ' ἀγα-
ξυνὸν ὀρθῶσαι καλόν. (θὸν,

Μισθὸς,

Antiſtrofe Terza.

CHe ſe di alcuno la virtù è ripoſta
Nel porſi all'opra (1) *coll' affaticarſi*,
E far ſpeſe; *convien*, *che allo ſplendore*
Di magnifico onore
Ei ſalga, *ſenza farſi*
Meta, *d'invidia a'fieri colpi eſpoſta*.
Di amica lingua l'onorato ſuono
Al ſaggio è picciol dono
Per quel ſudor, *che largamente ei ſpende*,
E donde il ben (2) *comun ſtabil ſi rende*.

(1) Le due cagioni, le quali danno nuovo riſalto alla Virtù di colui, che la poſſiede, ſono la ricchezza, e la fatica, perciocchè non poſſono godere del frutto, che produce la virtù quei tali, che fuggono la fatica: nè poſſono fare gran moſtra di azioni virtuoſe quei, che vivono in povertà.

(2) Col lodare gli eſempj virtuoſi, e proporgli agli altri, affinchè ſieno imitati.

Ἐπῳ. γ.

Μισθὸς γὰρ ἄλλοις ἄλλος ἐφ' ἔργμασιν ἀν-
Θρώποις γλυκὺς,
Μηλοβότᾳ τ', ἀρότᾳ τ' ὀρνι-
Χολόχῳ τε, καὶ ὃν πόντος τρέφει.
Γαστρὶ δὲ πᾶς τις ἀμύνων
Λιμὸν αἰανῆ τέταται.
Ὃς δ' ἀμφ' ἀέθλοις, ἢ πολεμίζων, ἄρη-
Ται κῦδος ἀβρὸν,
Εὖ ἀγορηθεὶς κέρδος ὕ-
Ψιστον δέχεται, πολιατᾶν
Καὶ ξένων γλώσσας ἄωτον.

Epodo Terzo.

A Questo una mercede, a quello cara
E l'altra; una il pastore ne desìa,
Un' altra l'arator: Quei, che devìa
Con dolce inganno dal cammin gli augelli,
Vorrebbe questa; e di quest'altra quelli
Amanti sono, che nell'onda amara
Menano i giorni: E ognun sue forze intese
Tien per cacciar la tetra fame lunge,
Che lo molesta, e punge.
Ma quei, che guadagnò nelle contese
La palma, alzato ad alto posto gode
Dei cittadini, e forestier la lode.

Στρο. δ'.

Ἄμμι δ' ἔοικε Κρόνου Σεισίχθον' υἱὸν
Γείτον' ἀμειβομένοις, εὐεργέταν
Ἁρμάτων ἱπποδρόμιον κελαδῆσαι.
Καὶ σέθεν Ἀμφιτρύων παῖδας προσει-
Πεῖν, τὸν Μινύα τε μυχὸν,
Καὶ τὸ Δάματρος κλυτὸν ἄλσος Ἐλευσῖνα
Βοιαν ἐν γναμπτοῖς δρόμοις, (καὶ Εὔ-

Πρω-

Strofe Quarta.

Ma convien di Saturno al vicin (1) Figlio,
Scuotitor della terra, onor Tebano,
Che grazie ora rendendo inno cantiamo:
Perciocchè a Lui veggiamo
Dato il governo in mano
Del corso equestre. Ancor mi sia consiglio
Di Ansitruone (2) d'invocar la prole:
L'antro, v' Minia (3) si cole:
Il bosco sacro alla Sicana Dea,
E i cocchj di Eleusina (4), e di Eubea:

(1) Vuole accennarsi Nettuno, di cui fa menzione il Poeta sì riguardo a d Onchesto, vicino a Tebe, dòve specialmente era onorato: come riguardo a Tebe, ove ergevasi un tempio sacro a Nettuno Ippodromio. A questo Iddio attribuivasi la difesa, e la protezione de' cocchj, promovendoli felicemente alla meta, come ancora l'invenzione dell'arte di guidarli.

(2) Ercole, e Jolao chiamansi in questo luogo ambedui figlj di Anfitruone, quantunque Jolao fosse figlio d' Ificle, e nipote di detto. Invoca ancora questi il nostro Lirico per ringraziarli a riguardo degli Eraclidi, e Jolei, che celebravansi in Tebe, e nei quali Erodoto aveva vinto.

(3) Orcomeno di Beozia, in cui facevansi i Giuochi detti Miniei, nei quali lo stesso Erodoto era rimasto vincitore.

(4) Perche il medesimo Erodoto aveva riportata la corona di Orzo nei Demetrj, instituiti in Eleusina ad onore di Cerere, e Proserpina: e perche aveva vinto ancora ne' Basilei, che facevansi in Eubea; perciò si nominano da Pindaro Eleusi, o Eleusina, borgo dell'Attica: ed Eubea.



'Αντι. δ.

Πρωτεσίλα, τὸ τεὸν δ' ἀνδρῶν Ἀχαιῶν
Ἐν Φυλάκᾳ τέμενος συμβάλλομαι.
Πάντα δ' ἐξειπεῖν, ὅσ' ἀγώνιος Ἑρμᾶς
Ἡροδότῳ ἔπορεν ἵπποις, ἀφαι-
ρεῖται βραχὺ μέτρον ἔχων
Ὕμνος. Ἦ μὰν πολλάκι καὶ τὸ σεσωπαμένον, εὐ-
θυμίαν μείζω φέρει.

Ἐῖη

(1) Col nome di Achei quì voglionsi dinotare da Pindaro, non quei Greci, che diedero il nome indi all'Acaj, dopo che, cacciati dagli Eraclidi colà si rifuggiarono: ma generalmente tutti i Greci, che tornarono da Troja, e particolarmente i Lacedemonj, e gli Argivi, i Re de' quali Menelao, e Agamennone fratelli erano i primi condottieri, e in grazia de' quali gli altri Greci unitamente si portarono in Troja: quali due popoli, ancora una volta con nome co-

mune

Antiſtrofe Quarta.

ANcora invoco il tuo delubro ſanto,
O gran Proteſilao, che dagli Achei (1)
Preſſo Filace a Te fu conſecrato.
Il Novero troncato
Reſta ne' carmi miei
Delle tue palme, nè in un breve canto
Si può narrar ciò, che Mercurio (2) *diede,*
Che a' Certami preſide,
Ad Erodoto, e a quanto alzollo onore:
Ma il tacer ſpeſſo (3) *dà piacer maggiore.*

mune erano appellati Achei da Acheo, i cui figlj avevano anticamente occupata la Laconia, e Argo, ſino che i loro poſteri, cacciati indi dagli Eraclidi ritiraronſi in Egialo; e diedero al luogo il nome di Acaja. Gli Achei dunque ritornati in Filace di Teſſaglia iſtituirono i Certami funebri a Proteſilao in un tempio, ovvero in un luogo ſpeciale, a tal effetto deſtinato in memoria di queſto fatto: cioè, che avendo predetto l'Oracolo, che il primo a ſcendere ſul lido di Troja ſarebbe ſtato ucciſo da' Trojani, ripugnando ognuno di ſcendere, Proteſilao volle eſſere il primo, offerendo la propria vita al comune vantaggio.

(2) Mercurio Agonio, cioè preſide de' Certami.

(3) Ciò maraviglioſamente contribuiſce ad inalzare la Perſona lodata, perche il Lettore s'immagina eſſere innumerabili le azioni degne di lode fatte da Quella: e perche moſtra la modeſtia dello Scrittore, il quale potendone addurre molte, alcune le tralaſcia, per non far pompa di tutte: e ſtima, che le ſole, che à riferite, ſieno baſtanti a degnamente encomiarla.

Ἐπῳ. δ.

Εἴη μιν εὐφώνων πτερύγεσσιν ἀερ-
θέντ' ἀγλααῖς
Πιερίδων, ἔτι καὶ Πυθό-
θεν, Ὀλυμπιάδων τ' ἐξαιρέτοις
Ἀλφεοῦ ἔρνεσι φράξαι
Χεῖρα, τιμὰν ἑπταπύλοις
Θήβαισι τεύχοντ'. Εἰ δέ τις ἔνδον νέμει
Πλοῦτον κρυφαῖον,
Ἄλλοισι δ' ἐμπίπτων γελᾷ
Ψυχὰν Ἀΐδᾳ τελέων οὐ
Φράζεται, δόξας ἄνευθεν.

Epodo Quarto.

DEh ſia, che un dì delle vocali Muſe
Sulle ſplendide penne (1) in alto alzato
Da Pitona, e da Alfeo (2) col fortunato
Ramo (3) ne venga, che a gran pregio porte
La famoſa Città di ſette porte.
Che ſe alcun (4) la comun ſpeme deluſe,
E inteſo a far vie-più maggiori acquiſti
Le adunate ricchezze in caſa occulta,
E altrui ridendo inſulta:
Converrà poi, che un tal penſier lo attriſti,
Che ſenza gloria all'Orco, è cui dovuto,
Della ſua vita pagherà il tributo.

Tra-

(1) Cioè reſo immortale, e celebre dagl' illuſtri verſi de'Poeti.

(2) Pindaro moſtra il ſuo deſiderio, che Erodoto venga celebrato ancora da tutti come vincitore ne' Giuochi Pizj, e Olimpici, e ſollevi a ſplendore più grande Tebe ſua patria. E perche i Poeti, che lodano queſte vittorie, e rendono immortali i vincitori, devono eſſere premiati con liberalità; perciò ſoggiunge il medeſimo Pindaro un'ammonizione riſguardante il retto uſo, che dee farſi delle ricchezze.

(3) Di olivo ſelvaggio, il quale creſceva preſſo l'Alfeo, ed era ſtato portato per mezzo di Ercole da' paeſi iperborei, come altrove dicemmo.

(4) Vuol dire, che ſe alcuno tiene occulte le ricchezze, ſenza adoperarle, e inſuperbito di queſto inſulta agli altri, giungerà al termine di ſua vita, ſenza aver fatta alcuna azione glorioſa, e meritevole di lode.

CII



ΘΑΛΕΙΑ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος β.

ΞΕΝΟΚΡΑΤΕΙ ΑΚΡΑΓΑΝ-
τίνῳ

I VINCITORI ISMJ

Canzone Seconda.

A SENOCRATE (1) GERGENTINO.

(1) al Testo apparisce, che Senocrate vinse col carro ne' Giuochi Ismj. La presente Canzone fu trasmessa a Senocrate per mezzo di un certo Nicasippo corriere, o corago: e siccome la medesima non tutta si vede diretta al vincitore, ma a Trasibulo, varj sono stati i sentimenti degli Interpreti. Che che sia però di questa varietà di sentimenti è chiaro dalla sesta Canzone Pizia, e dalla presente, che Trasibulo fu figlio di Senocrate: sembra ancora verisimile, che Pindaro mandasse quest'Inno a Trasibulo dopo la morte di Senocrate, la quale succedette immediatamente dopo la vittoria Ismica. Lo Scoliaste, seguendo Callistrato dice, che Pindaro aveva scritta un'altra Canzone a Senocrate (forse la sesta Pizia), nè aveva ricevuta da lui alcuna mercede: affine dunque di ottenerla, pone in questa il confronto fra' Poeti di una volta, e i presenti, dicendo, che quelli scrivevano le Canzoni senza alcuna speranza di lucro, e per solo amore verso coloro, che lodavano: ma i presenti sono allettati a far questo dalla mercede, e dal premio, che ne sperano. Lo stesso pare, che si accenni sul fine, desiderando, che Trasibulo non seppellisca sotto silenzio nè la gloria di Senocrate, nè gl'inni suoi: e ciò lo fa in maniera, che pare più tosto lodare il vincitore, che mostrarsi insistente per la sua mercede.

Tra-

Στρο. α.

ΟΙ' μὲν πάλαι, ὦ Θρασύβουλε,
Φῶτες οἳ χρυσαμπύκων
Ἐς δίφρον Μοισᾶν ἔβαινον,
Κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι,
Ῥίμφα παιδείους ἐτόξευ-
Ον μελιγάρυας ὕμνους,
Ὅς τις ἐὼν καλὸς εἶχεν Ἀφροδίτας
Εὐθρόνου μνάστειραν ἁδίσταν ὀπώραν.

Ἁ Μοῖ-

Strofe Prima.

TRafibulo: coloro,
Che nella prifca etate
Salian ful cocchio (1) *delle vaghe Mufe,*
Che intrecciano i capelli a lacci di oro;
Sovra le corde ufate
Movean le dotte dita, e al fuon confufe
Mandavan dalle labbra dolci note,
Colle quai celebravan degli amanti,
Cui fi faceano innanti
Degli anni il fiore, e le purpuree gote,
E quel vigore acconcio a voglie nuove,
Che Venere in bel feggio affifa muove.

Per-

(1) Si efercitavano nell'arte poetica.

Ἀντ. α.

Ἁ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδής
Πω τότ᾽ ἦν οὐδ᾽ ἐργάτις·
Οὐδ᾽ ἐπέρναντο γλυκεῖαι
Μελίφθογγοι ποτὶ Τερψιχόρας,
Ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα,
Μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.
Νῦν ἐφίητι δὲ τ᾽ Ὠργείου φυλάξαι
Ῥῆμα τὸ ἀληθείας ἄγχιστα βαῖνον,

Χρή-

Antistrofe Prima.

PErciocchè non ancora
La Musa era bramosa
Di lucro vil, nè di mercede amica:
E di seguire unicamente allora
Il suo piacer vogliosa
Tersicore (1) *di vendere nimica*
Era di dolce miele i carmi aspersi,
E gl'inni, che di agento (2) *aveano il volto.*
Ma permette (3), *che accolto*
Sia adesso in mente a quei, che tesson versi,
Quel detto Argivo (4), *che si accosta al vero,*
Posto da canto lo stil suo primiero:

L'oro

(1) Musa, la quale presiede alla Lirica.

(2) Cioè quegl'inni, che all'aspetto ancora mostrano amore al danaro.

(3) Avvenga che il nostro Poeta alleghi a suo vantaggio questa consuetudine, tacitamente inveisce contro Simonide, di cui sospettava, che dicesse male di lui presso Gerone: qual Simonide dicesi essere stato il primo fra Poeti, che componesse per mercede, e però esser stato tacciato di avarizia.

(4) Vogliono alcuni, che l'Autore di questo detto fosse Aristodemo Spartano: e quantunque dicasi in questo passo, che l'Autore di esso fosse Argivo, ciò non ripugnarebbe, poichè tu tto il Peloponneso una volta era chiamato *Argo*.

Ἐπῳ. α.

ΧΡήματα χρήματ᾽ ἀνήρ.
Ὃς φᾶ, κτεάνων θ᾽ ἅμα λεῖφθε καὶ φίλων.
Ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφὸς, οὐκ ἀγνῶτ᾽ ἀείδω
Ἰσθμίαν ἵπποισι νίκαν,
Τὰν Ξενοκράτει Ποσειδάων ὀπάσαις;
Δωρίων αὐτῷ ϛεφάνωμα κόμαν
Πέμπεν ἀναδεῖσθαι σελίνων,

Ε᾽υάρ-

Epodo Primo.

L'Oro è l'uom, l'oro è l'uom: così si espresse
Aristodemo allor quando si vide
Senza ricchezze, e senza amici intorno.
Ad Uom quale tu sei di scienza adorno
Non rileva più dir (1). *La Musa arride*
A' voti miei, valor che mi concesse
Di celebrar col canto
Il Dio del mar, che il vanto
A Senocrate diede
Nell'Ismica carriera, e pose al piede
De' rapidi destrier veloci penne,
Per cui la palma ottenne:
E acciò fosse il suo crin di serto (2) *avvinto,*
L'Apio (3) *mandogli, che spuntò in Corinto.*

(1) Dice il nostro Poeta, esser bastante ciò, che sopra à detto, parlandosi con Trasibulo, il quale è uomo saggio: e vuole, che egli conghietturi, e inferisca da per se, doversi dare una degna mercede a Pindaro per la Canzone scritta in lode del Padre.

(2) La Corona, che davasi in premio ne' Giuochi Ismj, era di Appio secco: laddove quella, con cui si coronavano i vincitori Nemei, facevasi di Apio verde.

(3) Quest'apio nel testo Greco chiamasi dorico, perche in quella maniera, che i Doriesi, condotti dagli Eraclidi, occuparono il restante del Peloponneso: così sotto la guida di Alete s'impadronirono di Corinto, e dell'Ismo.

Στρο. β.

Ε'Υάρματον ἄνδρα γεραίρων,
Ἀκραγαντίνων φάος.
Ἐν Κρίσᾳ δ' εὐρυσθενὴς ει-
Δ' Ἀπόλλων μιν, πόρε τ' ἀγλαΐαν·
Καὶ τόθι κλειναῖς Ἐρεχθει-
Δᾶν χαρίτεσσιν ἀραρὼς
Ταῖς λιπαραῖς ἐν Ἀθάναις, οὐκ ἐμέμφθη
Ῥυσίδιφρον χεῖρα πλαξίπποιο φωτός,

Τὰν

Strofe Seconda.

E Onorar così volle
Quello, che di Gergenti
Il Lume avviva, e lo splendor mantiene,
E sopra il carro vincitor si estolle.
Chiaro il feo fra le genti
Febo ancor, che tra' Dei gran possa (1) ottiene,
Ver lui rivolto presso Crisa (2) il guardo,
Che lo vestì di decorosa luce,
Fugli in Atene (3) duce
Delle Grazie il favor, e non fu tardo
Il braccio di colui (4), che i destrier punse,
Quando col cocchio a corre il serto giunse.

(1) Per l'efficacia, e forza, colla quale il Sole agisce sulle cose.

(2) In Delfo ne' Giuochi Ismj.

(3) Cioè fu fatto partecipe delle lodi per la vittoria Attica: cioè, o Panatenea, o Eraclea, o Eleusina, o finalmente Panellania: da alcuno de' quali Giuochi Senocrate riportò la corona.

(4) Qui additasi il cocchiere del Carro del nostro Vincitore, chiamato Nicomaco.

'Αντ. β.

ΤΑ'ν Νικόμαχος κατὰ καιρὸν
Νῶμε πάσαις ἀνίαις·
Ὅν τε καὶ κάρυκες ὡρᾶν
Ἀνέγνων, σπονδοφόροι Κρονίδα
Ζηνὸς Ἀλείου, παθόντες
Πού τι φιλόξενον ἔργον·
Ἀδυπνόῳ τέ νιν ἀσπάζοντο φωνᾷ,
Χρυσέας ἐν γούνασιν πιτνῶντα Νίκας

Γαῖ-

Antistrofe Seconda.

Nicomaco fu questi,
Che seppe de' cavalli
Stringere all'uopo, e rallentare il morso.
E quei, scelti (1) a prestar onor celesti
Di Alfeo presso i cristalli
A Giove Eleo (2), e ad intimare il corso,
Lo riconobber memori, che un giorno
Nel ricetto ospital (3) lieto li tolse,
E cortese li accolse:
E con voce, che dolce udissi intorno,
Lo salutaro allor, che pien di gloria
Giacque nell'aureo (4) sen della Vittoria.

(1) Qui discorresi della Vittoria Olimpica da Senocrate riportata per opera del medesimo Nicomaco. Descrivonsi i Sacerdoti di Giove Eleo, destinati a portare le Libazioni, i quali chiamansi = banditori dell' ore = perche osservavano i Novilunj, e li proclamavano, specialmente quello, che dava principio al mese Ecatombeone, circa il Solstizio estivo, nel quale, terminato ogni quarto anno, aprivansi i Giuochi Olimpici.

(2) Dicevasi Giove *Eleo*, cioè Olimpio, perche era onorato in Elide.

(3) O in Atene presso Nicomaco, o in Gergenti, o pure altrove.

(4) Vuol dire, che restò vincitore nei Giuochi.

Ἐπῳ. β.

ΓΑῖαν ἀνὰ σφετέραν,
Τὰν δὴ καλέοισιν Ὀλυμπίου Διὸς
Ἄλσος· ἵν' ἀθανάτοις Αἰνησιδάμου
Παῖδες ἐν τιμαῖς ἔμιχθεν.
Καὶ γὰρ οὐκ ἀγνῶτες ὑμῖν ἐντὶ δόμοι
Οὔτε κώμων, ὦ Θρασύβουλ', ἐρατῶν,
Οὔτε μελικόμπων ἀοιδᾶν.

Οὐ

Epodo Secondo.

E Ciò nella ſua (1) terra, detta il boſcò
di Giove (2) Olimpio, ove di Eneſidamò
I figlj (3), che più volte de' felici
Rami adorni le tempia vincitrici
Ad onore ſalir, di cui ſappiamo
Non eſſervi maggior, e chè conoſcò
Conſervarne (4) con gloria
Eterna la memoria
Alla poſteritate.
Perciocchè ſon (5) le voſtre caſe uſate,
O Traſibulo, a udire del giulivò
Corò il canto feſtivò,
E degl'inni graditi il dolce ſuonò,
Che ſoavi del miele a pari ſono.

(1) In Olimpia.

(2) Altrove detto l'Alti, dove ſi collocavano le ſtatue de' vincitori Olimpici.

(3) Giuſta la genealogia dello Scmidio, furono figlj di Eneſidamo Terone, e Senocrate. In queſto luogo tratta il noſtro Lirico ancora di altre vittorie, ſpecialmente Olimpiche, riportate da queſta famiglia.

(4) Fra gli altri onori, che eternavano la memoria de' vincitori, devono annoverarſi le ſuddette ſtatue dell'Alti.

(5) Cioè le Caſe di Traſibulo, e di Senocrate Padre ſanno, ovvero conoſcono bene gl'inni amabili, e ſono uſate ad aſcoltare le canzoni dolci ſulle vittorie.

Στρο. γ.

ΟΥ' γὰρ πάγος, οὐδὲ προσάντης
Ἁ κέλευθος γίνεται,
Εἴ τις εὐδόξων ἐς ἀνδρῶν
Ἄγοι τιμὰς Ἑλικωνιάδων.
Μακρὰ δισκήσαις ἀκοντί-
Σαιμι τοσοῦθ', ὅσον ὀργὰν
Ξεινοκράτης ὑπὲρ ἀνθρώπων γλυκεῖαν
Ἔσχεν· Αἰδοῖος μὲν ἦν ἀστοῖς ὁμιλεῖν,

Ἱππο-

Strofe Terza.

POichè non aspro (1), o erto
Difficile sentiero
Attraversa il cammin a quei, che porge
Pierio dono (2) ad uom d'illustre merto.
Io di que' dardi (3) altero,
Che immersi nel licor, che in Pindo sorge,
Sì lunge li trarrò, che ognun mi ceda:
Di Senocrate come al grato lume
Del gentile costume
Il cuor d'ogni mortal restava preda.
Era egli venerabile, e soave
Con il suo conversar giocondo, e grave.

Per

(1) Cioè non è difficile lodare quegli uomini; che fecero azioni gloriose, le quali agevolmente somministrano materia, e argomento alle canzoni, che in lode loro si compongono.

(2) Inno, versi, o carmi.

(3) Come se dicesse. Io dallà facoltà poetica bene assistito spingerò tant'oltre il disco, cioè loderò tanto il vincitore: quanto i soavi costumi, e le dolci maniere, che in conversando adoprava guadagnavano gli animi degli altri suoi Cittadini, a cui rendevasi insieme piacevole, e degno di rispetto.

Ἀντ. γ.

Ἱπποτροφίας τε νομίζων
Ἐν Πανελλάνων νόμῳ·
Καὶ Θεῶν δαῖτας προσέπτυ-
Κτο πάσας· οὐδέποτε ξενίαν
5 Οὖρος ἐμπνεύσαις ὑπέστει-
Λ' ἱστίον ἀμφὶ τράπεζαν·
Ἀλλ' ἐπέρα, ποτὶ μὲν Φᾶσιν θερείαις,
Ἐν δὲ χειμῶνι πλέων Νείλου πρὸς ἀκτάς.

Μή

Antistrofe Terza.

PEr i solenni ludi,
U' concorreva in folla
La Grecia tutta, egli nutrì destrieri;
Nè alla sua mensa, spenda pure, e sudi
Altri di veder folla
D' ospiti, quanta egli ne vide, speri,
Cui soffio di rabbioso (1), *ingrato vento*
La vela non fe stringere giammai
Della nave, che mai
Mirò interrotto il suo cammino, e lento
Del Fasi (2) *volta ne' dì caldi all'onde,*
Del Nilo nei dì freddi inver le sponde.

Dun-

(1) Metaforicamente quì tassa l'invidia; è l'ingratitudine, ovvero la tenacità di alcuni, che si mostravano poco, o nulla cortesi, e benigni verso gli ospiti: assomigliandoli a quelle navi, che spinte da vento impetuoso stringono le vele per timore di alcun disastro.

(2) Fasi nome di un Fiume, e di una Città de' Colchi, posta al Settentrione, e più fredda, rispetto alla Grecia: Nilo Fiume di Egitto, meridionale, e più caldo, rispetto alla medesima. Dicendo dunque il Poeta, che Senocrate nella state indrizzava il suo corso verso il Fasi, o Colco più freddo: e nell' inverno verso il Nilo; o l'Egitto più caldo, pare che voglia dinotare, che Senocrate soccorreva alle opportunità degli ospiti, riscaldandoli freddi, e rinfrescandoli caldi, cioè prestando loro tutti quegli ajuti, di cui abbisognavano.

Ἐπῳ. γ.

ΜΗ' νυν, ὅτι φθονεραὶ
Θνατῶν φρένας ἀμφικρέμανται ἐλπίδες,
Μήτ' ἀρετάν ποτε σίγασον πατρῴαν,
Μηδὲ τούσδ' ὕμνους· ἐπεί τοι
Οὐκ ἐλινύοντας αὐτοὺς εἰργασάμην.
Ταῦτα Νικάσιππ' ἀπόνειμον, ὅταν
Ξεῖνον ἐμὸν ἠθαῖον ἔλθῃς.

Epodo Terzo.

DUnque, poichè alle menti de' mortali
Pendono intorno (1) l'invide ſperanze,
Del ſilenzio entro l'ombre oſcure, ed atre
Non ſia naſcoſta la virtù del Patre,
Che così chiara ſi moſtrò pur dianze:
Nè taccian l'inni, cui robuſte l'ali
Diedi per ſciorre il volo
Da ſollevarſi al polo:
E correr quinci, e quindi
Agli Affricani, a'Sciti, a'Perſi, agl'Indi.
Allorchè poſto o Nicaſippo (2) il piede
Nella diletta ſede
Avrai del venerando Oſpite mio,
Che queſte coſe eſponga a lui desìo,

Se

(1) Vuol dire = i sforzi degli invidioſi di opprimere la virtù degli altri ſtanno ſoſpeſi intorno ai petti degli uomini; cioè l'invidia facilmente oſcura le virtù, ſe queſte non vengono meſſe al chiaro giorno cogli encomj: meritamente dunque gl'inni, i quali liberano la virtù dalle tenebre dell'invidia, ſon degni di premio.

(2) Nicaſippo Poſtiglione, a cui rivolgeſi con apoſtrofe il Poeta, ordinandogli di eſporre diſtintamente tutte queſte coſe: tanto per quello riguarda le lodi di Senocrate; quanto per ciò, che ſpetta al premio, o mercede a lui dovuta, quando egli ſarà giunto da Traſibulo oſpite di Pindaro.

CIII



ΑΝΔΡΕΙΑ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος γ.

ΜΕΛΙΣΣΩι ΘΗΒΑΙΩι

Ἵπποις

I VINCITORI ISMJ

Canzone (1) Terza.

A MELISSO (2) TEBANO,

Il quale vinse co' Cavalli (3), ovvero colla Quadriga.

(1) Sospettano alcuni, che questa Canzone debba più tosto annoverarsi fra le Nemee, che fra le Ismie. Ma dalla seguente, scritta parimente in lode del medesimo Melisso, si raccoglie chiaramente, che la presente appartiene alla vittoria Ismiaca,

(2) Non si esprime a sufficienza in questa Canzone chi fosse, e di qual stirpe il vincitore Melisso: indicasi per altro abbastanza, che egli discendeva dai Labdacidi per linea materna, ed in conseguenza da Edipo; e inoltre, che il padre di lui si chiamava Telesiade, e l'Avo paterno Cleonimo,

(3) Lo Scoliaste sembra dubbitare qual sorta di Certame equestre fosse quello, in cui riportò la Corona il nostro Melisso: pare per altro esser fuori di controversia, che egli vincesse colla Quadriga: attesoche nella Iscrizione dicesi = ἵπποις = in plurale, ed inoltre incontrasi Meliso imitatore dell'Avo paterno Cleonimo, il quale ottenne la Corona colla Quadriga.

Se

Στροφή.

ΕΙ' τις ἀνδρῶν εὐτυχήσαις,
Ἢ σὺν εὐδόξοις ἀέθλοις,
Ἢ σθένει πλούτου, κατέχει
Φρασὶν αἰανῆ κόρον,
Ἄξιος εὐλογίαις ἀστῶν μεμίχθαι.
Ζεῦ, μεγάλαι δ' ἀρεταὶ θνατοῖς ἕπονται
Ἐκ σέθεν. Ζώει δὲ μάσσων
Ὄλβος ὀπιζομένων· πλαγίαις
Δὲ φρένεσσιν οὐχ ὁμῶς πάν-
Τα χρόνον θάλλων ὁμιλεῖ.

Strofe.

SE ſiavi alcun, che tocche
Della felicitate abbia le mete
Colle ali ai piè per giungere a tal ſtato,
Che i Certami, o i teſori abbiangli dato:
E nel ſuo cuor tenga domate, e chete
Quelle ſuperbe (1) *voglie*
Il freno alla ragion da cui ſi toglie,
E di cui il bene in troppa copia è il fonte:
Degno è ben, che trabocche
Dei Cittadin la lingua in dargli lode.
O Giove, ſe di uom s'ode
Virtù, che grandi oſtacoli ſormonte,
Tu di eſſa ſei l'Autore. La felice
Sorte di quei, che an (2)*provida la mente*
Si mantien lungamente:
Non così di color, che chiuſe in petto
An Tiſifone (3), *e Aletto,*
E nell'alma ognor triſta, ed infelice
Sentono i colpi della sferza ultrice.

D *Ad*

(1) Intende qui il Poeta di quella petulanza, o inſolenza, o inclinazione ad inſolentire, che per colpa di natura ſendo inſerita nel cuore di tutti gli Uomini, non tanto dee da' ſaggj cacciarſi, quanto reprimerſi, e raffrenarſi. Tal vizio viene moſſo, e alimentato dalla copia delle ricchezze, e dalla troppa felicità.

(2) Cioè, che operano con providenza, ch'è quanto dire, operano conſiderando il paſſato, e congetturando ſaggiamente dell'avvenire.

(3) I perverſi provano ognora nell'animo moleſte inquietudini, le quali dalla felicità, che godono i buoni, ſempre li allontanano.

Ἀντιστροφή.

Εὐκλέων δ' ἔργων ἄποινα.
Χρὴ μὲν ὑμνᾶσαι τὸν ἐσλόν.
Χρὴ δὲ κωμάζοντ' ἀγαναῖς
Χαρίτεσσιν βαστάσαι.
Ἔστι δὲ καὶ διδύμων ἀέθλων Μελίσσῳ
Μοῖρα, πρὸς εὐφροσύναν τρέψαι γλυκεῖαν
Ἦτορ, ἐν βάσσαισιν Ἰσθμοῦ
Δεξαμένῳ στεφάνους, τὰ δὲ κοί-
Λᾳ λέοντος ἐν βαθυστέρ-
Νου νάπᾳ, κάρυξε Θήβαν

Antistrofe.

AD uomo valoroso
Di lodi dar si dee ricco tributo;
Queste de' suoi sudori i premj sono.
Ma quegli ancor(1)*, che d'inni altrui fa dono,*
Convien, che a' carmi suoi chiegga l'ajuto
Delle Grazie, che il seno,
Sempre an di vezzi, e leggiadria ripieno,
Onde il canto, ch'ei move abbia risalto;
E lo valor, che ascoso
A pochi era palese, in ogni banda
Colla sua luce spanda.
Raggio, che il vincitor sollevi in alto.
In due Certami feo Melisso acquisto
Della sorte, onde gode, co' cavalli
Dell'Ismo nelle valli (2)*,*
E del Leon, che il largo petto mostra,
Nella selvosa chiostra:
E Tebe fè acclamar, qualor dal misto
Popol toccar la meta egli fu visto.

(1) Χρὴ δὲ κωμάζοντ' ἀγαναῖς
Χαρίτεσσιν βαστάσαι

Sò, che alcuni Interpreti danno a' suddetti versi la spiegazione, che segue = Fa di mestieri ancora colle vezzose Grazie, cioè con animo lieto, ed ilare, portare in alto colle lodi quello, che esibisce il banchetto vittoriale = qual spiegazione potendo corrispondere al resto, come l'altra, che abbiamo seguita, rimane in arbitrio del lettore seguire l'una, o l'altra.

(2) Βᾶσσα alla dorica in luogo di Βῆσσα significa concavità, e si suole con tal voce dal Poeta dinotare il sito dell'Ismo, in cui celebravansi i Giuochi Ismj.

Ἐπῳδός.

Ἱπποδρομίᾳ κρατέων.
Ἀνδρῶν δ' ἀρετὰν
Σύμφυτον οὐ κατελέγχει.
Ἴστε μὰν Κλεωνύμου
Δόξαν παλαιὰν ἅρμασι·
Καὶ ματρόθε Λαβδακίδαισι
Σύννομοι, πλούτου διέστι-
χον τετραοριᾶν πόνοις.
Αἰὼν δὲ κυλινδομέναις
Ἁμέραις, ἄλλ' ἄλλοτ' ἐξ-
άλλαξεν, Ἄτρωτοί γε μὰν παῖδες θεῶν.

Ἐστι

(1) Cleonimo stimasi l'avolo paterno del nostro vincitore, e padre di Telesiade, che si nomina nella seguente Canzone. Da questi fu dato il nome a tutta la famiglia.

(2) Melisso discendeva per canto materno dalla regia stirpe di Labdaco, figlio di Polidoro, nipote di Cadmo, padre di Lajo, e avolo di Edipo. Labdaco lasciò a Lajo il Regno, che aveva stabilito in Tebe. Questi avvisato dall'Oracolo, che sarebbe morto per mano del figlio, consegnollo ad un Pastore, il quale lo sospese ad un' albero nel monte Citerone per una fune, che trapassavagli i piedi, donde ebbe il nome. Ritrovato questi fu condotto, e educato in Corinto. In un'incontro, che ebbe col Padre a lui sconosciuto l'uccise: vinta poi in Tebe la Sfinge, cioè una squadra di Ladroni, prese in moglie la madre Giocasta, da cui n'ebbe figlj. Scopertosi il tutto, Giocasta

ap-

Epodo.

EI pertanto degl'incliti maggiori
Lo ſplendore, che un dì li ornò, mantenne,
Cleonimo (1) ſi sà qual gloria ottenne
Colle quadrighe: e ancora a quali onori
De' Labdacidi (2) aſceſe
Il Ceppo vigoroſo,
Per ricchezze famoſo;
E che nelle conteſe
Colli deſtrieri a pregio alto ſallò:
Donde la madre uſciò.
Cambia alle coſe (3) faccia
Il tempo, che or carezza, ora minaccia;
E il volubil girar ſeguon degli anni.
Ma non ſenton tai danni
De' Dei (4) li figlj, e ſono le ferite
Sol da queſti ſchernite.

appiccoſſi: Edipo ſi acciecò, indi fu dalla terra ingojato. I figlj Eteocle, e Polinice combattendo per il regno morirono. Di altri quattro cognati, morti in un ſol giorno parlaſi nella Canzone ſeguente. Vedi la ſeconda Olimpica.

(3) Le tragiche ſventure accadute in queſta famiglia diedero occaſione a Pindaro di chiudere la ſua Canzone, andando incontro a chi gli aveſſe detto, non eſſere ſtato Meliſſo tanto fortunato, quanto lo à egli decantato: onde dice primieramente il noſtro Lirico grande eſſere l'inſtabilità delle felicità umane: e perciò non far di biſogno diſperare nelle avverſità, nè prender troppa fiducia nelle coſe proſpere: ſecondo che le ſventure ſono a tutti comuni, nè ſono invulnerabili, ſe non gl'Iddii. Opponeſi in queſto ad Omero, il quale racconta, che Venere, e Marte furono da Diomede feriti.

(4) Figlj di Dei, cioè Dei.



ΚΟΡΙΝΝΑ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος δ.

ΤΩι ΑΥΤΩι ΜΕΛΙΣΣΩι

I VINCITORI ISMJ

Canzone Quarta.

AL MEDESIMO (1) MELISSO.



(1) LLO stesso Melisso, in lode di cui scrisse Pindaro la Canzone precedente, trovasi ancor questa compolta, e può dirsi ancora collo stesso metro; da che è proceduto, che nella edizione di Aldo veggansi ambedue queste Canzoni raccolte in una. Seguendo noi per altro quelli, che le hanno volute distinte, diciamo, che il motivo, il quale indusse Pindaro a celebrare replicatamente Melisso, o fosse l'essere stato con molta liberalità rimunerato il Poeta per la prima, (lo che per altro non sembra verisimile, atteso che tra le altre virtù, che Pindaro encomia, non sarebbe stato cotanto parco in celebrare la liberalità) ovvero piuttosto, perchè la prima Canzone sembrasse al Vincitore medesimo, o a' suoi amici troppo breve: onde volle ciò compensare con altra Canzone di simil metro: o finalmente perchè così piacesse al Poeta, il quale altre volte compose due Canzoni sulla medesima Vittoria.

Στρο. α.

Ἔστί μοι τῶν Θεῶν ἕκατι
Μυρία παντᾷ κέλευθος
Ὦ Μέλισσ'. Εὐμηχανίαν
Γὰρ ἔφανας ἐν Ἰσθμίοις,
Ὑμετέρας ἀρετὰς ὕμνῳ διώκειν·
Αἷσι Κλεωνυμίδαι θάλλοντες αἰεὶ
Σὺν Θεῷ, θνατὸν διέρχον-
Ται τὸ βίου τέλος. Ἄλλοτε δ' ἀλ-
Λοῖος οὖρος πάντας ἀνθρώ-
Πους ἐπαΐσσων ἐλαύνει.

Τοὶ

Strofe Prima.

Per voler degl'Iddii veggomi innante
Lungo cammin (1) *per ogni parte aprirsi,*
Poichè l'Ismiaco serto,
Che palesa, o Melisso, il tuo gran merto,
Diemmi ampia lena, onde il valore io cante
De' tuoi maggior cogl'inni, in cui ridirsi
Potranno i chiari pregj
Di quelli; i fatti egregj
Di Cleonimo (2), *ed il favor celeste,*
Che fu i lor passi a governare intento
In mezzo alle tempeste
Della vita mortale,
In cui prevale or questo (3), *ora quel vento.*

Vive

(1) Sembra in questi versi scusare il Poeta la brevità dell'inno precedente, la quale non procedette da scarsezza di materia, (poichè col favore de' Dei, e principalmente di Apollo, e delle Muse infinite strade si vede egli aperte innanzi, per celebrare la vittoria Ismica di Melisso) ma bensì dalla sua volontà.

(2) Questi fu l'Avo materno di Melisso: Onde i Cleonimidi, de' quali parlasi nel testo, dinotano quelli della famiglia di Cleonimo, i quali vissero, o innanzi, o dopo di lui.

(3) Tacitamente parla il Poeta delle disgrazie accadute in questa famiglia, le quali sono state ancora indicate nella Canzone precedente: o pure accenna quei quattro di questa Famiglia, che in un sol giorno rimasero uccisi, di cui discorre dopo. Paragona il nostro Lirico la vita umana ad una navigazione, la quale ora si fa con vento favorevole, ora con vento contrario in mezzo ai pericoli delle tempeste, e de' scoglj.

Ἀντι. α.

ΤΟὶ μὲν ὦν Θήβαισι τιμά-
Εντες ἀρχᾶθεν λέγονται,
Πρόξενοί τ' ἀμφικτιόνων
Κελαδεννᾶς τ' ὀρφανοὶ
Ὕβριος. Ὅσσα δ' ἐπ' ἀνθρώπους ἄηται
Μαρτύρια φθιμένων ζωῶν τε φωτῶν
Ἀπλέτου δόξας, ἐπέψαυ-
Σαν κατὰ πᾶν τέλος. Ἀνορέαις
Δ', ἐσχάταισιν οἴκοθεν στά-
Λαισιν ἅπτονθ' Ἡρακλείαις.

Καὶ

Antiſtrofe Prima.

VIve dunque di quei l'antico (1) *grido,*
Che furo in Tebe a grandi onori aſſunti,
E nell'oſpital tetto
Agli abitanti intorno dier ricetto:
Nè allo ſtuol di color malvaggio infido,
Che ſon pronti alle ingiurie, andar congiunti
Riſplende glorioſa
Or la ſtirpe famoſa,
E il lor perfetto oprar fa prova appieno
Di quella luce, onde sì chiara andonnè;
E nel patrio terreno
Tanta fama acquiſtaro,
Ch'eſſi toccaro (2) *di Ercol le colonne.*

E per

(1) Cioè fino da Cadmo, e dai Labdacidi, da' quali diſcendevano.

(2) Si refero illuſtri col loro valore fino ai confini del mondo. Erano gli antichi nell'errore di credere, che oltre le Colonne di Ercole, cioè lo ſtretto di Cadice, non vi foſſe altro mondo abitato.

Ἐπῳ. α.

ΚΑὶ μηκέτι μακροτέραν
Σπεύδειν ἀρετάν.
Ἱπποτρόφοι τ' ἐγένοντο,
Χαλκέῳ τ' Ἄρει ἅδον.
Ἀλλ' ἁμέρᾳ γὰρ τ' ἐν μιᾷ,
Τραχεῖα νιφὰς πολέμοιο
Τεσσάρων ἀνδρῶν ἐρήμω-
σεν μάκαιραν ἑστίαν.
Νῦν δ' αὖ μετὰ χειμέριον
Ποικίλων μηνῶν ζόφον
Χθὼν ὥστε φοινικίοισιν ἄνθησαν ῥόδοις,

Epodo Primo.

E Per non tener (1) dietro
Colle canore penne
A quel valor, che in alto è collocato,
Questa stirpe il decor greco sostenne
Col nutrire destrieri (2), e a Marte armato
Piacque. Ma un dì da lei ritrasse indietro
Il piè l'istabil (3) sorte:
Ed un guerriero nembo
Quattro illustri Campioni mise a morte.
Or lieta rifiorisce, e come il grembo
Del suol, dopo l'iberne atre tempeste,
Di rose porporine si riveste.

E que-

(1) Sendo ciò impossibile, e sopra le forze date agli uomini.

(2) Vuolsi quì dinotare la nobiltà, le ricchezze, e il valore dei Cleonimidi, accennando la cura, e le spese, che profusero in mantenere i destrieri per i Giuochi; e le imprese guerriere, in cui fecero mostra del loro valore.

(3) Risonde Pindaro nella incostanza, e instabilità della sorte, lo essere accaduto, che quattro di questa illustre Famiglia de' Cleonimidi perissero nello stesso giorno in guerra; e fà il medesimo Poeta paragone delle vicende di quella, con l'altre delle stagioni, in cui succede alle tempeste, e rigori dell'inverno, la serenità, e placidezza della primavera.

Στρο. β.

ΔΑιμόνων βουλαῖς. Ὁ κινη-
Τὴρ δὲ γᾶς, Ὀγχηστὸν οἰκέων,
Καὶ γέφυραν ποντιάδα
Πρὸ Κορίνθου τειχέων,
Τόνδε πορὼν γενεᾷ θαυμαστὸν ὕμνον,
Ἐκ λεχέων ἀνάγει φάμαν παλαιὰν
Εὐκλέων ἔργων. Ἐν ὕπνῳ
Γὰρ πέσεν. Ἀλλ' ἀνεγειρομένα,
Χρῶτα λάμπει, Ἀωσφόρος θα-
Ητὸς ὡς ἄστροις ἐν ἄλλοις.

Strofe Seconda.

E Questo fu il voler de' Numi santi.
Ma il motor (1) della terra, che in Onche-
Ritiene là sua sede, (sto
E nel marino (2) ponte ancor risiede
All'alte mura di Corinto innanti:
D'essi alla stirpe presentando questo
Inno (3), all'antica luce
La Fama (4) riconduce
De' fatti, che nel sonno era seppolta.
Essa adesso dal letto risvegliata,
Ed al silenzio tolta
Qual Fosforo (5) appar bella
Più d'altra stella, al prisco onor tornata.

Per



(1) Nettuno spesse volte vien chiamato così da Omero, e dal nostro Lirico.

(2) Per *ponte marino* intendesi l'Ismo di Corinto, il quale a guisa di un ponte congiunge due continenti, ed è bagnato da due mari. Era celebre questo Ismo per il tempio di Nettuno Ismio.

(3) Metonimia per dire questa vittoria celebrata dall'inno presente.

(4) Parlasi della fama de' Cleonimidi per qualche tempo oscura, la quale qui dicesi sopita, e da Nettuno Ismio risvegliata, cioè da questa vittoria restituita a nuova vita, e all'antico splendore.

(5) Stella di Venere, la quale precede il Sole nel suo nascimento, e allora dicesi Lucifero, e in greco Fosforo: segue il sole, quando tramonta, e allora chiamasi Espero.

Ἀντι. β.

Ἅτε κ' ἐιν γουνοῖς Ἀθηνᾶν
Ἅρμα κηρύξαισα νικᾶν,
Ἔν τ' Ἀδραςείοις ἀέθλοις
Σικυῶνος, ὤπασε
Τοιάδε τῶν τότ' ἐόντων φύλλ' ἀοιδᾶν.
Οὐδὲ παναγυρίων ξυνᾶν ἀπεῖχον
Καμπύλον δίφρον· Πανελλά-
Νεσσι δ' ἐριζόμενοι, δαπάνᾳ
Χαῖρον ἵππων. Τῶν ἀπειρά.
Των γὰρ ἄγνωςοι σιωπαί.

Antiſtrofe Seconda.

PEr eſſa già ſe nota la vittoria (1)
Del carro il Banditore nel felice (2)
Suol della chiara Atene,
E in Sicion (3), *v' Adraſto onori ottiene*;
E diè in cura de' ſerti la memoria
Alla cetra de' Vati: *apportatrice*
La ſpeſa de' deſtrieri
Fu lor di gioja: *alteri*
Gian eſſi nelle pubbliche adunanze (4),
A cui tutta la Grecia accorre in feſta.
Poichè di que' (5), *che dianze*
Non vennero al cimento,
Il nome ſpento nel ſilenzio reſta.

(1) Nell'Attica celebravanſi i Panatenei, gli Eleuſini. ed altri Giuochi. Alludeſi pertanto quì dal Poeta alle Vittorie, che col carro riportarono in queſti Giuochi i Cleonimidi.

(2) Il terreno di Atene chiamaſi in molti paſſi di queſte Canzoni ſaſſoſo, e aſpro: quì però il Poeta lo dice fecondo, e felice, a riſguardo certamente di non pochi tratti di paeſe, particolarmente intorno ad Eleuſina ſacra a Cerere, i quali erano fecondi.

(3) In Sicione celebravanſi i Giuochi Adraſtei inſtituiti da Adraſto, Re degli Argivi, in onore di Apollo.

(4) Cioè, ne' pubblici Certami, che ſi facevano per tutta la Grecia.

(5) Il ſenſo è queſto = ſe li maggiori di Meliſſo non foſſero venuti a' Giuochi, di loro non ſi parlarebbe: ma poiche celebre è la fama loro negl'Inni, dee dirſi, che alli certami ſi eſponeſsero, e colle ſpeſe ſi diſponeſsero alle vittorie =.

Ἐπῳ. β.

Ἔστιν δ' ἀφάνεια τύχας
Καὶ μαρναμένων,
Πρὶν τέλος ἄκρον ἱκέσθαι.
Τῶνδε γὰρ δίδοῖ τέλος.
Καὶ κρέσσον' ἀνδρῶν χειρόνων
Ἔσφαλλε τέχνα καταμάρψαι-
σ'. Ἴστε μὰν Αἴαντος ἀλκὰν
Φοίνιον, τὰν ὀψίᾳ
Ἐν νυκτὶ ταμὼν περὶ ᾧ
Φασγάνῳ, μομφὰν ἔχει
Παίδεσσιν Ἑλλάνων, ὅσοι Τρῴανδ' ἔβαν.

Ἀλλ'

Epodo Secondo.

Prima, che al fin (1) si giunga
Della pugna, sull'ale
Librata ancor la sorte incerta pende:
E talvolta al valor l'arte prevale,
E di un più forte vincitor si rende
Chi scarso è di vigor; se si congiunga
Con questo l'accortezza,
Che a' contrasti dia fine.
Nota è la marziale robustezza
Di Ajace: Ei della notte sul confine
Si uccise, e feo di ciò fosse ripresa
La Gente, da cui Troja indi fu presa.

(1) Siccome potevasi opporre a Pindaro su quello aveva detto nel fine dell'antistrofe precedente: che quantunque molti si espongano ai cimenti, non per questo rimangono sempre celebrati presso i posteri, il Poeta risponde di ciò esserne la cagione, o l'instabilità della fortuna, o l'artificio, che adoprasi da' maligni, o il giudizio del volgo, il quale spesso sinistramente risolve dei più valorosi, e dei premj loro dovuti li defrauda. Questo il medesimo Lirico lo dichiara coll'esempio di Ajace, a cui fu anteposto da Greci Ulisse ingiustamente, e perciò ne furono a ragione dopo ripresi. Mostra indi il medesimo Pindaro diverso essere il giudizio, che fassene dagli uomini saggj, e sensati fra quali fu Omero, il quale nel suo Poema esaltò con immense lodi Ajace, e il valore di lui.

Στρο. γ.

Ἀλλ' Ὅμηρός τοι τετίμα-
Κε δι' ἀνθρώπων, ὃς αὐτοῦ
Πᾶσαν ὀρθώσαις ἀρετὰν,
Κατὰ ῥάβδον ἔφρασεν
Θεσπεσίων ἐπέων, λοιποῖς ἀθύρειν.
Τοῦτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶεν ἕρπει,
Εἴ τις εὖ εἴπῃ τι· καὶ πάγ-
Καρπον ἐπὶ χθόνα, καὶ διὰ πόν-
Τον βέβακεν ἐργμάτων ἀ-
Κτὶς καλῶν ἄσβεστος αἰεί.

Προ-

Strofe Terza.

MA Omero (1), che narrando il ſuo valore,
Il Poema divin poſe alla luce,
Argomento di canto
All'etadi future, a lui diè vanto
Sovra gli altri guerrieri. E ſe il ſudore
Di dotta fronte ad alto poſto adduce
Co' carmi alcun di gloria,
Se ne va la memoria
Di quei battendo eternamente i vanni:
E degli egregj fatti il raggio ardente
Senza timor di danni
Col rapido ſuo volo
Corre pel ſuolo, e per il mar fremente.

(1) Vuol dire Pindaro, in coerenza di ciò, che poco fà nella nota precedente avvertimmo; che quantunque Ajace reſtaſſe defraudato del premio dovuto al ſuo valore, come confermò egli colla propria morte, nulladimeno Omero l'onorò, e ridonò vita, per così dire, al di lui valore, abbattuto dall'ingiuſto giudizio de' Greci, e coi ſuoi verſi divini fece eterna la gloria di quello.

Ἀντ. γ.

ΠΡοφρόνων Μοισᾶν τύχοιμεν,
Κεῖον ἅψαι πυρσὸν ὕμνων
Καὶ Μελίσσῳ, παγκρατίου
Στεφάνωμ᾽ ἐπάξιον,
Ἔρνεϊ Τελεσιάδα. Τόλμᾳ γὰρ εἰκὼς
Θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρᾶν λεόντων
Ἐν πόνῳ· μῆτιν δ᾽, ἀλώπηξ,
Αἰετοῦ ἅτ᾽ ἀναπιτναμένα
Ῥόμβον ἴσχει. Χρὴ δὲ πᾶν ἔρ-
Δοντ᾽, ἀμαυρῶσαι τὸν ἐχθρόν.

Οὐ

Antiſtrofe Terza.

DEh benigne con me ſieno le Muſe
Di Teleſiade al germe, acciò a Meliſſo
Degl'inni (1) colla face
Splendor cantando accreſca, e la loquace
Fama racconti, come queſti eſcluſe
Altri dal premio al vincitor prefiſſo,
E dal Pancrazio (2) colga
Serto, che il crin gli avvolga.
Qual Leon, fiero (3) è ne' contraſti, e in caccia
Qual Volpe aſtuto, che l'augel di Giove
Supina ſi procaccia.
Ognun per porre (4) a terra
Chi gli fa guerra, non riſparmia prove.

(1) Come ſe diceſſe. Vogliano le Muſe, che colla ſteſſa felicità, con cui Omero lodò Ajace, io ancora poſſa encomiare Meliſſo per mezzo della mia canzone, la quale, di face in guiſa, illuſtri la di lui vittoria nel Pancrazio, ponendola a tutti in viſta.

(2) Qui parlaſi del Pancrazio non quello, in cui Meliſſo à vinto, ma quello in cui il Poeta deſidera, che riporti la corona.

(3) Affin di moſtrare il noſtro Lirico la generoſità, e deſtrezza inſieme di Meliſſo lo paragona ad un leone quando combatte; e ad una volpe, quanto alla maniera di deludere l'avverſario. Di queſta ſi ſa, che volendo eſſa far preda di uccelli, che ſono di lei più robuſti, come le Aquile, ſtendoſi ſupina in terra facendo viſta di eſſer morta, per poter così ſorprenderli ſenza difeſa, qualora, credendola morta, ad eſſa con ſicurezza ſi avvicinano.

(4) Nei contraſti ciaſcuno procura di ſuperare il nemico; onde, ſe veggaſi inuguale a quello di forza, ricorre all' aſtuzia. Quindi Virgilio nel ſecondo lib. dell'Eneide dice = *Dolus, an virtus quis in hoſte requirat?*

'Επῳ. γ.

Οὐ γὰρ φύσιν 'Ωαριω-
Νείαν ἔλαχεν·
'Αλλ' ὀνοτὸς μὲν ἰδέσθαι,
Συμπεσεῖν δ' αἰχμᾷ βαρύς.
Καί τοι ποτ' 'Ανταίου δόμους
Θηβᾶν ἀπὸ Καδμεϊᾶν, μορ-
φὰν βραχὺς, ψυχὰν δ' ἄκαμπτος,
Προσπαλαίσων ἦλθ' ἀνὴρ
Τὰν πυροφόρον Λιβύαν,
Κρανίοις ὄφρα ξένων
Ναὸν Ποσειδάωνος ἐρέφοντα σχέθοι,

Στρο. δ.

Υἱὸς 'Αλκμήνας. . . .

Epodo Terzo.

D'Orion la ſtatura
Egli non (1) ebbe in ſorte;
Ma corpo diſpreggevole all'aſpetto:
Ne' Certami però gagliardo, e forte:
E quale un dì pien di valore il petto
Di Alcmena il figlio, che il morir non cura,
Tebe (2) laſcia, ed ardito
Alla caſa di Anteo (3)
Volge in Libia le piante: v' al primo invito,
L'orgoglio di colui domar poteo,
Che degli oſpiti fatto crudo ſcempio
Coprìa co' cranj di Nettuno il tempio.

E do-

(1) Meliſſo non fu grande di ſtatura, come Orione, di cui contaſi che Oto, ed Efialte, i quali avevano nove orgie di altezza, erano più piccoli: onde è ſcuſabile, vuol dire il Poeta, ſe ricorreſſe all'aſtuzie, le quali unite coll'animoſità nel combattere gli diedero la vittoria.

(2) Tebe Cadmea a differenza dell'Egizia.

(3) Piccolo era Ercole a paragone di Anteo, il quale avea ſopra i ſeſſanta cubiti di altezza.

. . . . . Ὅς Οὐλύμ-
Πονδ᾽ ἔβα· γαίας τε πάσας,
Καὶ βαθυκρήμνου πολιᾶς
Ἁλὸς ἐξέδρων θέναρ,
Ναυτιλίαισί τε πορθμοὺς ἁμερώσαις.
Νῦν δὲ παρ᾽ Αἰγιόχῳ κάλλιστον ὄλβον
Ἀμφέπων ναίει, τετίμα-
Ταί τε πρὸς Ἀθανάτων φίλος, Ἥ
Βαν τ᾽ ὀπυίει, χρυσέων οἴ-
Κων ἄναξ, καὶ γαμβρὸς Ἥρας.

Strofe Quarta.

E Dopo aver la terra tutta scorso;
E del mar vasto il fondo assai depresso,
E resa al suol la pace
Colla destra a domar mostri capace,
All'Olimpo alla fin drizzò il suo corso:
E ad Egiaco vicino abita adesso.
Ivi gli piove in seno
Piacer, che mai vien meno,
Caro agl'Iddii più di quel fosse innante.
Gode egli ancor nella beata sede
L'affetto di Ebe (1) *amante,*
E in casa di or padrone,
E di Giunone genero risiede.

Noi

(1) Ercole per le nozze, che fece con Ebè, figlia di Giunone, riconciliossi con questa, sendole egli stato per l'avanti odiosissimo.

Ἀντι. δ.

Τῷ μὲν Ἀλεκτρᾶν ὕπερθεν
Δαῖτα πορσύνοντες ἀςοὶ,
Καὶ νεόδματα ςεφανώ-
Ματα βωμῶν, αὔξομεν
Ἔμπυρα χαλκοαρᾶν ὀκτὼ θανόντων,
Τὺς Μεγάρα τέκεν οἱ Κρειοντὶς ὑιούς,
Τοῖσιν ἐν δυσμαῖσιν αὐγᾶν
Φλὸξ ἀνατελλομένα συνεχὲς
Παννυχίζει, αἰθέρα κνι-
Σᾶντι λακτίζοισα καπνῷ·

Καὶ

Antiſtrofe Quarta.

NOi cittadini in ſull' Elettre porte (1)
Le menſe a Alcide apparecchiando, intor-
Coroniamo gl i altari, *(no*
E di doni li empiam', che all'ombre cari
Sien di quegli otto (2), *cui non diè la ſorte;*
Che da Megara li fe uſcire al giorno,
Di declinar l'ingrato
Inevitabil fato,
Che in mille guiſe il fatal colpo aſſretta.
Splende per eſſi (3), *quando il dì finiſce*
Fiamma, che il ſole aſpetta,
E il fumo in pingue, e denſa
Nube ſi addenſa in alto, e il ciel feriſce.

Dà

(1) Queſto era il nome, che aveva una delle ſette porte di Tebe, che riſguardava Platea, così chiamata da Elettra, ſorella di Cadmo, Vicino a queſta porta fu il ſepolcro de' figlj, che ebbe Ercole da Megara, il tempio inſieme col ginnaſio, e lo ſtadio ambidui nomati da Ercole.

(2) Megara figlia di Creonte partorì ad Ercole otto figlj, i quali dal Padre, divenuto pazzo, per opra di Giunone ſdegnata con lui furono uccisi. Variano gli Autori nel numero di queſti figlj, nel nome, e nell'indicarne l'ucciſore. Menecrate ſcrive non eſſer ſtati queſti chiamati Eraclidi, non avendo in quel tempo il Padre ancora il nome di Ercole. Ad Ercole, e a ſuoi figlj furono inſtituiti annui ſacrificj, e certami funebri.

(3) Agli Eroi ſolevanſi fare i ſacrificj ſul tramontar del Sole; a Dei però la mattina.

Ἐπῳ. δ.

ΚΑὶ δεύτερον ἆμαρ ἐτεί-
Ων, τέρμ' ἀέθλων
Γίνεται, ἰσχύος ἔργον.
Ἔνθα λευκωθεὶς κάρα
Μύρτοις ὅδ', ἀνὴρ διπλόαν
Νίκαν ἀνεφάνατο, παίδων
Τῷ τρίταν πρόσθεν, κυβερνα-
Τῆρος οἰακοστρόφου
Γνώμα πεπιθὼν πολυβού-
Λῳ. Σῷ Ὀρσείᾳ δέ νιν
Κωμάζομαι, τερπνὰν ἀποστάζων χάριν.

Μα-

Epodo Quarto.

DA' fine alle conteſe (1),
Che ritornan coll'anno,
Il giorno, che vien dopo, e la memoria
Altrui rinnova dell'erculeo affanno.
Ivi queſt'uom (2) per la doppia vittoria
Cinto di mirto (3) il crin chiaro ſi reſe:
E pria de' giovanetti
Anche la terza ottenne,
Seguendo di colui li ſaggj detti,
Che il carro di guidar la cura tenne.
Io ſoave licor ſpargendo intanto
Meliſſo inſieme, e Orſea (4) lodo col canto.

Tea

(1) A'Giuochi funebri annuali, de'quali abbiamo parlato, e che ſi celebravano, terminato il ſacrificio notturno. Con eſſi davaſi fine alla feſta.

(2) Meliſſo giunto all'età virile: poiche contraponeſi in queſto luogo la vittoria virile di lui alla puerile.

(3) Il premio di queſti certami era una corona di mortelle.

(4) Orſea braviſſimo Cocchiere, e peritiſſimo, a cui fu dato il governo del Carro da Meliſſo nel corſo.

C.V



ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ε'.

ΦΥΛΑΚΙΔᾼ ΑΙΓΙΝΗΤῌ

Παγκρατίῳ.

I VINCITORI ISMJ

Canzone (1) Quinta.

A FILACIDA (2) di EGINA

Che vinse nel Pancrazio.

(1) LA Canzone festa Ismia seguente fu composta da Pindaro prima di questa, e perciò doveva alla presente anteporsi. Che fosse scritta prima, si conosce, perchè nella sesta fa menzione il Poeta di una sola Vittoria Ismia; nè avrebbe taciute le altre, se Filacida, le avesse già da quel tempo ottenute: in questa poi celebra due vittorie Ismie. Mi basta aver questo accennato, senza cambiare alle Canzoni Pindariche quell'ordine, che hanno finora ritenuto.

(2) Filacida, nostro vincitore fu Egineta, figlio di Lampone, e fratello di Pitea. In lode di lui solo fu scritta la presente: la seguente poi celebra Filacida, e Pitea fratelli, ed Eutimene zio materno di quelli.

Στρο. α.

ΜἎΑτερ Ἀλίȣ πολυώνυμε Θεία,
Σέο γ᾽ ἕκατι, καὶ μεγασθενῆ νόμισαν
Χρυσὸν ἄνθρωποι περιώσιον ἄλλων.
Καὶ γὰρ ἐριζόμεναι
Νᾶες ἐν πόντῳ, καὶ ἐν ἅρμασιν ἵπποι,
Διὰ τεὰν ὦ᾽ νάσσα. τιμὰν,
Ὠκυδινάτοις ἐν ἁμίλ
Λαισι θαυμαςαὶ πέλονται·

ἜΕν

(1) S'introduce in questa Canzone il Poeta lodando le ricchezze; e perciò rivolgesi a Tia, o Tea, madre del Sole, cui l'oro si attribuisce, ed esalta la potenza di quello, e la stima, che à presso gli uomini sopra gli altri metalli. Conferma ciò colle navigazioni, colle guerre, e coi certami de' Giuochi: esercizj tutti, ne' quali l'oro si ricerca, Tea, o Tia esser figlia del cielo, e della terra; e da Iperione aver generato il Sole, e la Luna lo riferisce Esiodo nella sua Teogonia. Pindaro chiama questa = πολυώνυμον, che significa *di molti nomi*, ovvero *presso molti*, *e per molti titoli* famosa, Celebrasi forse dal Poeta l'oro sul principio di questa, per sug-

Strofe Prima.

TEa del Sol (1) genitrice,
Che additi in molti nomi i tuoi gran pre-
L'oro per Te, cui poter tutto lice, (gi:
Riscuote da mortali onori egregj,
Per tua gloria, o Regina (2),
Insultan la marina (3)
Onda le navi altere:
Suda per te il destriere,
Che anelante il suo carro in giro mena,
E col valor, che vigor dagli, e lena,
Move a stupor le spettatrici schiere.

suggerire à Filacida, che essendo ricco, poteva ben ricompensare questo suo inno, avendo egli un tal fine nel comporre, come lo anno quelli, che intraprendono navigazioni, guerre &c.

(2) Chiamasi da Pindaro Tia *Regina*, ad imitazione di che si disse dopo da Orazio = *Pecunia regina* = perchè il denaro regola tutto. Quindi Demostene nella sua seconda Olintiaca, o come altri nella prima scrisse = δεῖ δὴ χρημάτων, καὶ ἄνευ τούτων οὐδὲν ἔστι γενέσθαι τῶν δεόντων =

(3) Puo intendersi ciò si dice nel testo tanto de' combattimenti, o guerre navali, e terrestri; quanto delle navigazioni, che s'intraprendono per traffico, e de' certami, che si practicano nel Giuochi, facendosi tutto questo a cagione dell'oro, cioè delle ricchezze.

Ἀντ. α.

ἜΝ τ' ἀγωνίοις ἀέθλοισι ποθεινὸν
Κλέος ἔπραξεν, ὅν τιν' ἀθρόοι στέφανοι,
Χερσὶ νικάσαντ', ἀνέδησαν ἔθειραν,
Ἢ ταχυτᾶτι ποδῶν.
Κρίνεται δ' ἀλκὰ διὰ δαίμονας ἀνδρῶν·
Δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον
Μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλ-
πνιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ,

Antiſtrofe Prima.

DElla gloria bramata
Quegli fè acquiſto, che la palma tolſe;
Ed alla fronte di ſudor bagnata
La fronda vincitrice intorno avvolſe:
E il piè, e la man più ſpeſſo
Lo alzaro al vanto iſteſſo.
Fanno ancor (1) *le ricchezze,*
Che la virtù ſi apprezze.
Due coſe ſono, onde la vita ſale
A ſtato, cui non può ſperarſi uguale,
E che la rendon piena di dolcezze:

(1) Cioè ancora la virtù acquiſta ſtima dalle ricchezze, e quanto alcuno è più ricco, tanto è giudicato dagli altri più virtuoſo. Ciò allude a quel proverbio, che abbiamo già veduto nella ſeconda Iſmia = χρήματα, χρήματ᾽ ἀνήρ = Seguita dunque Pindaro ancora quì a parlare in generale della potenza delle ricchezze; ond' è, che la voce = δαίμονας, la quale in queſto luogo s'incontra non deve prenderſi a ſignificare *Iddio*, come anno fatto molti, ma a dinotare Pluto, il quale è, e chiamaſi *Demone*.

'Επῳ. α.

ΕΙ" τις εὖ πάσχων, λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ.
Μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι. Πάντ' ἔχεις,
Εἴ σε τούτων μοῖρ' ἐφίκοιτο καλῶν.
Θνατὰ θνατοῖσι πρέπει.
Τὶν δ' ἐν Ἰσθμῷ διπλόα θάλλοισ' ἀρετὰ
Φυλακίδα κεῖται· Νεμέᾳ δὲ, καὶ ἀμφοῖν,
Πυθέα τε, παγκρατίου. Τὸ δ' ἐμὸν,
Οὐκ ἄτερ Αἰακιδᾶν
Κέαρ ὕμνων γεύεται.
Σὺν χάρισιν δ' ἔμολον
Λάμπωνος υἱοῖς,
Στροφ. β.
Τάνδ' ἐς εὔνομον πόλιν . . . . . .

. . .

(1) Unisce insieme queste due cose il Poeta, le quali rendono felice chi le possiede; cioè, che uno abbia buona sorte, godendo de' beni di fortuna, e onestamente servendosene, e sanità nel corpo &c. ed insieme sia stimato, e lodato dagli altri. Questo stesso sentimento riporta anche altrove il nostro Poeta, cioè nella prima Canzone Pizia all'epodo quinto, nella prima Nemea alla strofe seconda, e finalmente nella quinta Olimpica alla strofe parimente seconda.

(2)

Epodo Primo.

CHe alcun sia agli altri (1) in pregio, e gli
Se avesti mai la sorte, (agi goda.
Che in tal stato il tuo piè fermo si trove,
Ai tutto, non curarti di esser Giove.
Ciò, che soggetto è a morte
A quei convien, che mortal laccio annoda.
La virtù, che due (2) volte
Per te fiorì nell'Ismo, a te è riposta
Filacida: a Te i serti, ed a Pitea (3)
Del Pancrazio riserbansi in Nemea.
Ma il cuor mio, che a gustar gl'inni si accosta,
Tien sue cure agli Eacidi (4) rivolte:
Perciocchè di Lampon venni alla (5) prole
Quà colle Grazie (6), u' Temide si cole.

F 4 *Che*

(2) Filacida due volte aveva vinto nell'Ismo, quando fu composta la presente Canzone: celebrandosi pertanto una sola vittoria di Filacida nella festa, si viene in chiaro, che la predetta festa fosse scritta prima di questa quinta, come già abbiamo accennato.

(3) Fratello di Filacida. Questa vittoria Nemea di Pitea si ottenne insieme col fratello, e di essa si parla alla Canzone Nemea quinta.

(4) Come se dicesse = Quante volte io lodo qualche Vincitore di Egina sono solito di entrare nelle lodi degli Eacidi.

(5) La qual prole, cioè, i quali figlj di Lampone io venni ad onorare, e celebrare nella Città di Egina provvista di ottime leggi.

(6) Cioè coll'inno grazioso.

. . . . Εἰ δὲ τέτραπται
Θεοδότων ἔργων κέλευθον ἂν καθαρὰν,
Μὴ φθόνει κόμπον τὸν ἐοικότ᾽, ἀοιδᾷ
Κιρνάμεν ἀντὶ πόνων.
Καὶ γὰρ ἡρώων ἀγαθοὶ πολεμισταὶ
Λόγον ἐκέρδαναν· κλέονται
Δ᾽ ἔν τε φορμίγγεσσιν, ἐν αὐ-
λῶν τε παμφώνοις ὁμοκλαῖς

Ἀντ. β.

Μυρίον χρόνον. . . . .

Strofe Seconda.

CHe ſe eſſa (1) moſſe i paſſi
Per la puro cammin de' fatti illuſtri,
Di cui il voler divino in guardia ſtaſſi:
Gloria, cui ſien conformi i carmi induſtri,
Si accordi alle fatiche
Del ſilenzio nemiche.
Perciocchè fra gli Eroi
Ebber grido fra noi
In vece di guadagno i gran guerrieri,
E ſulle cetre, e tibie ognora alteri
Andaron prima, ed anderan di poi.

E an-

(1) Eſſa prole di Lamponè. Queſta vocè può ancora, comè nel teſto greco appariſce riferirſi alla Città di Egina, la quale à prodotti uomini, che ſi ſono avvanzati nel retto cammino, anno fatto azioni non volgari, e da eſeguirſi difficilmente colle forze umane, ſenza un ſpeciale ajuto ſuperiore: e finalmente uomini, che ſono, e ſaranno celebrati alla maniera degli Eroi più famoſi.

. . . . . μελέταν δὲ Σοφισταῖς
Διὸς ἕκατι πρόσβαλον σεβιζόμενοι.
Ἐν μὲν Αἰτωλῶν θυσίαισι φαενναῖς,
Οἰνεΐδαι κρατεροί·
Ἐν δὲ Θήβαις, ἱπποσόας Ἰόλαος
Γέρας ἔχει· Περσεὺς δ' ἐν Ἄργει·
Κάστορος δ' αἰχμὰ Πολυδεύ-
Κεός τ' ἐπ' Εὐρώτα ῥεέθροις.

Ἀλλ'

Antistrofe Seconda.

E Ancora (1) venerati
Per volontà del sommo Giove diero
Argomenti di Loda a' saggi (2) Vati,
Ne' sacrificj Etolici il guerriero
Spirto chiaro si feo
Della Prole di Eneo (3):
In Tebe ottenne onore
De' carri il conduttore
Jolao (4): Perseo in Argo, e presso l'onde
Di Eurota, che di fior smalta le sponde,
Di Polluce, e di Castore il valore.

Il

(1) Quì và enumerando il Poeta gli Eroi più rinomati.

(2) La voce σοφισταῖς, la quale adopra Pindaro in questo passo, spiegasi da buona parte de' migliori interpreti nella maniera, che l'abbiamo tradotta: e con essa voglionsi additare i Poeti saggj: Vi sono però altri, che vogliono con tal voce dinotarsi gli Oratori, a quali diedero ancora materia di scrivere gli Eroi guerrieri; Inoltre è noto, che un tal nome in quel tempo conveniva parimente ai sofisti. Resta pertanto libero al lettore di seguitare quel sentimento, che più gli piace.

(3) Eaco Rè di Etolia, di cui furono figlj Meleagro, e Tideo, dal qual'ultimo nacque Diomede.

(4) Cocchiere di Ercole; Questi non governando colle sue mani il carro, servivasi d'Jolao.

Ἐπῳ. β.

Ἀλλ' ἐν Οἰνώνᾳ μεγαλήτορες ὀργαὶ
Αἰακοῦ, παίδων τε. Τοὶ καὶ σὺν μάχαις
Δὶς πόλιν Τρώων πράθον, ἑσπόμενοι
Ἡρακλῆϊ πρότερον,
Καὶ σὺν Ἀτρείδαις. Ἔλα νῦν μοι πεδόθεν.
Λέγε, τίνες Κύκνον, τίνες Ἕκτορα πέφνον,
Καὶ στράταρχον Αἰθιόπων ἄφοβον
Μέμνονα χαλκοάραν;
Τίς δ' ἄρ' ἐσλὸν Τήλεφον
Τρῶσεν ἑῷ δορὶ Κα-
ΐκου παρ' ὄχθαις;

Τοῖ-

(1) Dall'esempio degli Eroi comunemente lodati, ad imitazione de quali debbono esser celebrati gli Egineti, passa ora il Poeta ad annoverare specialmente gli Eroi di Egina degni di esser ascritti fra quelli.

(2) Enona. Questo nome davasi una volta ad Egina.

(3)

Epodo Secondo.

IL magnanimo (1) *cuor d'Eaco, e de' Figlj,*
Che negli assalti vide
Due volte rovinar Troja famosa,
Presso Enona (2) *non à sua lode ascosa.*
Seguiron essi (3) *Alcide*
Prima, indi fur compagni ne' consiglj
Degli Atridi (4) *feroci.*
Musa, mi guida (5) *or lunge dalla terra,*
E mi conta, chi Cigno (6) *pose a morte,*
Chi Ettorre uccise, e al valoroso, e forte
Mennone, e al nero stuol mosse la guerra;
Duce temuto per le stragi atroci:
Chi di Telefo (7) *in seno il ferro spinse,*
Che di sangue a Caico (8) *il margin tinse.*

Que-

(3) Telamone, e Peleo.

(4) V.g. Ajace, Teucro, Achille, e Neottolemo.

(5) Volendo Pindaro fra gli Egineti esaltare Achille, invoca l'ajuto della Musa, mostrando con ciò dover egli dir cose, le quali appena saranno credibili.

(6) Figlio di Nettuno, e di Scamandrodice, ucciso da Achille, mentre quegli teneva lontani i Greci dal Porto.

(7) Condottiere de' Misj, ferito da Achille, perchè impediva ai Greci, incamminati verso Troja, di passare per il suo campo. Non potendo pertanto questi risanare, ricorse all'Oracolo, dal quale intese doversi ricercare il rimedio dall'asta medesima, che lo aveva ferito. Onde riconciliatosi dopo con Achille, impetrò da questo la rugine dell'asta, dalla quale mescolata con altri convenienti rimedj ottenne la guarigione.

(8) Fiume della Misia.

Στρο. γ.

ΤΟῖσιν Αἴγιναν προφέρει στόμα πάτραν,
Διαπρεπέα νᾶσον. Τετείχισται δὲ πάλαι
Πύργος ὑψηλαῖς ἀρεταῖς ἀναβαίνειν.
Πολλὰ μὲν ἀρτιεπὴς
Γλῶσσά μοι τοξεύματ᾽ ἔχει περὶ κείνων
Κελαδέμεν· Καὶ νῦν ἐν Ἄρει
Μαρτυρήσαι κεν πόλις Αἴ-
αντος, ὀρθωθεῖσα ναύταις

Strofe Terza.

QUesti furon (1) coloro,
De' quali é patria la famosa Egina,
(Come si dice). Eressi già a costoro
Torre (2), che al ciel sublime si avvicina;
Su cui salir conviene.
Per me serbati tiene
La lingua molti dardi (3),
Che non sarebbon tardi
A risuonargli intorno: e adesso ancora
La lor virtude i miei detti avvalora,
Che a se chiamò de' Salaminj (4) i sguardi,

Allo-

(1) Dopo aver Pindaro con magnificenza di espressioni raccontate le gesta di molti uomini celebrati, e particolarmente di Achille, nato da Peleo di Egina, conclude, che tutti furono della medesima Patria del Vincitore, il quale ancora merita di essere alla maniera medesima encomiato.

(2) Metaforicamente chiama il medesimo Lirico col nome di *torre* la sublimità degli encomj, alla quale giunsero le virtù degli Egineti, e sulla quale conviene, che salga chiunque vuole degnamente lodarli.

(3) Così sogliono spesso in queste Canzoni chiamarsi gli argomenti delle lodi, paragonati ai dardi per la prontezza in adoprarli, per la facilità in vibrarli, e per l'efficacia, e forza, che anno di penetrare negli animi degli uomini.

(4) Salamina, patria di Ajace. Alludesi alla guerra Persiana recentemente allora seguita contro Serse. Dice il testo, che fu sostenuta essa, e fatta da' nocchieri, e vuol dire, che fu battaglia navale.

Ἀντι. γ.

ΕΝ πολυφθόρῳ, Σαλαμὶς, Διὸς ὄμβρῳ,
Ἀναρίθμων ἀνδρῶν χαλαζάεντι φόνῳ·
Ἀλλ' ὅμως καύχημα κατάβρεχε σιγᾷ.
Ζεὺς τάδε, καὶ τὰ νέμει,
Ζεὺς, ὁ πάντων κύριος. Ἐν δ' ἐρατεινῷ
Μέλιτι, καὶ τοιάδε τιμαὶ
Καλλίνικον χάρμ' ἀγαπά-
ζοντι . . . .

Antistrofe Terza.

ALlora, che dal grembo
Del suol gran stuolo di uomini rapìo
Del fiero Giove (1) grandinoso nembo.
Ma (2) è meglio asconder nel silenzio mio,
Nè rammentar col canto
Degli Egineti il vanto.
Giove Signor del tutto
Dispensa e gioja, e lutto.
Dolce però, qual miel, l'inno (3) si rese
De' Vincitori alle onorate imprese:
L'inno (4), che de' sudori è grato frutto.

(1) Riconosce il Poeta in questa guerra Persiana un gastigo di Giove; perchè in essa un'infinito numero di uomini sì Greci, che Persiani perirono.

(2) Per riserbarlo poi ad altro tempo, e ad una lode speciale, sendo stato sì grande, che per molto si dica, sempre molto ne rimane da dirsi. Ciò dicesi da Pindaro, parte per invidia degli altri Greci, particolarmente degli Ateniesi, a'quali gli Egineti contrastavano l'onore della vittoria, sendosi quelli portati valorosamente contro i Persiani, sotto la condotta di Timistocle: parte ancora per schivare l'offesa de' Tebani suoi concittadini, uniti con Serse: parte finalmente per non parere di attribuire agli Egineti quella gloria, la quale solamente devesi a Dio, come dispensatore del bene e del male, della gioja, e della tristezza.

(3) Accennasi il Callinico, che cantavasi, come altrove dicemmo, in lode de' vincitori.

(4) In questo luogo torna finalmente il Poeta alle lodi del vincitore Filacida.

Μαρνάσθω τις ἔρδων,

Ἐπῳ. γ.

Ἀμφ' ἀέθλοισιν, γενεὰν Κλεονίκου
Ἐκμαθών. Οὔ τοι τετύφλωται μακρὸς
Μόχθος ἀνδρῶν· οὐδ' ὁπόσαι δαπάναι
Ἐλπίδων, ἔκνισ' ὄπιν.
Αἰνέω καὶ Πυθέαν ἐν γυιοδάμαις,
Φυλακίδᾳ πλαγᾶν δρόμον εὐθυπορῆσαι,
Χερσὶ δεξιὸν, νόῳ ἀντίπαλον:
Λάμβανέ οἱ στέφανον·
Φέρε δ' εὔμαλλον μίτραν·
Καὶ πτερόεντα νέον
Σύμπεμψον ὕμνον.

Θάλ-

Epodo Terzo.

AGogni alcuno i ferti, che la fchiatta
Di Cleonico (1) *colfe*:
E vegga, che di quefta (2) *le fatiche*
Fofco velo di tenebre nemiche
Intorno non ravvolfe:
Nè la fpefa, qualunque fiafi fatta,
Fe molefta la cura (3)
Delle fperanze. Lodo ancor Pitea (4),
Che il braccio di Filacida direffe,
Braccio al di cui valor membro non reffe:
Poichè deftrezza, e agilitate avea
Egli in pugnar. Tu (5) *intanto a lui procura*
Serto di bende vagamente (6) *ornato,*
E gli fpedifci il novell' inno alato.

(1) Avolo paterno di Filacida, e Padre di Lampone.

(2) Cioè di quefta famiglia di Cleonico.

(3) Cioè non fi fono pentiti di aver fatto delle fpefe fulla fperanza delle vittorie, avendo quelle avuto un efito felice, perchè gli anno fatto ottenere la corona.

(4) Quefto Pitea non è il fratello di Filacida; ma il di lui maeftro, e regolatore, il quale aveva il nome medefimo.

(5) Per apoftrofe rivolgefi Pindaro alla Mufa, o al Banditore, e lo prega di riportare al vincitor Filacida la Corona, le bende, e l'inno.

(6) La Corona era involta di bende inteffute di lana gialla.

C·VI



ΜΟΙΡΑΙ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ς.

ΦΥΛΑΚΙΔΑι, ΠΥΘΕΑι, ΕΥ-

θυμένει μάτρωι.

I VINCITORI ISMJ

Canzone Sesta

A FILACIDA (1), PITEA, EUTIMENE

Zio materno.

(1) 
ilacida, e Pitea furono fratelli, ambidue figli di Lampone. La presente Canzone però fu scritta da Pindaro non solamente in lode de' medesimi; ma ancora di Eutimene, Zio materno delli stessi per la vittoria che riportarono nel Pancrazio.

Στρο. α.

Θάλλοντος ἀνδρῶν ὡς ὅτε συμποσίου
Δεύτερον κρατῆρα Μοισᾶν μελέων
Κίρναμεν, Λάμπωνος εὐά-
Θλου γενεᾶς ὕπερ. Ἐν Νεμέᾳ
Μὲν πρῶτον ὦ Ζεῦ τὶν, ἄωτον
Δεξάμενοι στεφάνων.
Νῦν αὖτ' ἐν Ἰσθμῷ, δεσπότᾳ
Νηρεΐδεσσί τε πεντή-
Κοντα, παίδων ὁπλοτάτου
Φυλακίδα νικῶντος. Εἴη δὲ τρίτατον
Σωτῆρι πορσαίνοντας Ὀλυμ-
Πίῳ, Αἴγιναν κατα-
Σπένδειν μελιφθόγγοις ἀοιδαῖς.

Ei

(1) Fa confronto Pindaro delle vittorie riportàte ne' Giuochi dai figlj di Lampone colle tre tazze solite offerirsi ne' conviti: la prima a Giove Olimpio, e alla Sanita; la seconda alla Terra, agli Eroi, e all'Amore; e la terza a Giove conservatore, e al Sonno. Il Poeta dunque dopo la tazza poetica, la quale alla prima offre a

Pitea

Strofe Prima.

DI pierio licore,
Come in lieto convito (1) *far fogliamo,*
Questo secondo nappo offrir dobbiamo
Per la prole famosa di Lampone;
Poichè delle corone
Avendo il primo fiore
Nello stadio Nemeo (2),
Giove, a Te offerto; ora dell' Ismo (3) *al Nu-*
E alle cinquanta (4) *figlie di Nereo (me,*
L'altro si dee, che di vittoria il lume
Di Filacida splende intorno al ciglio,
Di Lampon picciol figlio,
Deh sia, che un giorno il terzo nappo offrendo
Al serbator di Olimpia, la beata
Egina fortunata
Di soavissimi canti andiam spargendo,

Pitea per la vittoria Nemea, ora empie la seconda in onor di Filacida, per la vittoria ne' Giuochi Ismj, offerendola a Nettuno, e alle Nereidi, e finalmente prega Giove, acciò dando valore a questa famiglia di ottenere la palma ne'Giuochi Olimpj, possa Egli fargli offerta del terzo nappo.

(2) Su di questa vittoria Nemea fu composta da Pindaro la quinta Canzone Nemea.

(3) A Nettuno Ismio.

(4) Vedi Esiodo su questo nella sua Teogonìa dal vers. 240. al 264. Fassi quì menzione delle Nereidi, perchè raccontasi, che esse le prime avvisarono Sisifo della istituzione di questi Giuochi.

Ἀντ. α.

ΕΙ' γάρ τις ἀνθρώπων δαπάνᾳ τε χαρεὶς
Καὶ πόνῳ, πράσσει θεοδμάτους ἀρετὰς,
Σύν τέ οἱ δαίμων φυτεύει
Δόξαν ἐπήρατον, ἐσχατιαῖς
Ἤδη πρὸς ὄλβου βάλλετ' ἄγκυ-
Ραν θεότιμος ἐών.
Τοίαισιν ὀργαῖς εὔχεται
Ἀντιάσαις ἀΐδαν γῆ-
Ράς τε δέξασθαι πολιὸν
Ὁ Κλεονίκου παῖς. Ἐγὼ δ' ὑψίθρονον αὖ
Κλωθὼ κασιγνήτας τε ποτι-
Ενέπω, σπέσθαι κλυταῖς
Ἀνδρὸς φίλου Μοίρας ἐφετμαῖς

Ὑμ-

Antistrofe Prima.

POichè, se si compiace
Delle spese taluno (1), *e del sudore*,
E la virtù, che fabricogli (2) *in cuore*
Dio, non lasci oziosa in abbandono:
Iddio, che dal suo dono
Fa, che gloria verace
Germogli: allora Ei giunto
Al confine di sua felicitate
All'ancora (3) *si affida. Il Figlio assunto*
Di Cleonico a tal la bianca etate,
E la morte veder (4) *così desìa.*
Io frattanto la mia
Preghiera a piè del tron presento a Cloto;
E delle Parche al germano drappello,
Acciò voglia di quello
Uomo a se caro secondare il voto.

Ommi

(1) Spesso nelle Canzoni Pindariche incontransi unite queste due cose: spese, e fatiche; perciocchè ambedue erano necessarie per ottenere la corona nei Giuochi.

(2) Sentimento da osservarsi in bocca di un Gentile.

(3) Allora sta sicuro, come quegli, che ferma la sua nave all' ancora.

(4) Cioè desidera di viver tanto, che giunga a questa felicità, la quale lo accompagni fino all'ultima vecchiezza, e alla morte.

Ἐπῳ. α.

Ὕμμέ τ' ὦ χρυσάρματοι Αἰακίδαι,
Τέθμιόν μοι φαμὶ σαφέςατον εἶναι,
Τάνδ' ἐπιςείχοντα νᾶσον,
Ῥαινέμεν εὐλογίαις.
Μυρίαι δ' ἔργων καλῶν
Τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι,
Καὶ πέραν Νείλοιο παγᾶν,
Καὶ δι' Ὑπερβορέους. Οὐδ' ἔςιν οὕτω
Βάρβαρος, οὔτε παλίγγλωσσος πόλις,
Ἅτις οὐ Πηλέος ἀΐει κλέος
Ἥρωος, εὐδαίμονος γαμβροῦ Θεῶν.

Οὐδ'

Epodo Primo.

OMmi ſiſſato in cuor di porre in opra
Il ſaggio rito, onde mi feci legge,
Chiari per cocchj di oro
Eacidi, ſe a Egina (1) i' vengo, ſopra
Sparger carmi di loda; ma non regge
La man tarda al lavoro:
Perche mille mi veggo aprirſi innanzi
Strade, che il voſtro onor calcò già dianzi:
Strade, che van del Nilo oltre le fonti,
E gl'iperborei monti.
Nè v'à Città sì barbara, e diverſa
Di lingua, v' non faccia eco a' verſi miei
La gloria di Peleo (2) di luce aſperſa,
Eroe beato, e genero (3) de' Dei:

Per

(1) Dice il Poeta di eſſerſi ſiſſato nella mentè; quànte volte gli occorra di parlare di Egina, di entrare nelle lodi degli Eacidi: la Gloria de' quali ſtende il volo oltre le ſorgenti del Nilo, cioè in luoghi lontaniſſimi tanto verſo il mezzo giorno, quanto verſo il ſettentrione.

(2) Uno degli Eacidi, che prende ſpecialmente il Poeta a lodare.

(3) Per aver preſa per moglie Tetide.

Στρο. β.

ΟΥ'δ' ἄτις Αἴαντος Τελαμωνιάδα,
Καὶ Πατρὸς· τὸν χαλκοχάρμαν ἐς πόλεμον
Ἄγε σὺν Τιρυνθίοισι
Πρόφρονα σύμμαχον ἐς Τροΐαν,
Ἥρωσι μόχθον Λαομεδοντί-
Αν ὑπὲρ ἀμπλακίαν,
Ἐν ναυσὶν Ἀλκμήνας τέκος.
Εἷλε δὲ Περγαμίαν· πέ-
Φνεν δὲ σὺν κείνῳ Μερόπων
Τ' ἔθνεα, καὶ τὸν βουβόταν, οὔρεϊ ἴσον,
Φλέγραισιν εὑρὼν Ἀλκυονῆ.
Σφετέρας δ' οὐ φείσατο
Χερσὶν βαρυφθόγγοιο νευρᾶς

Ἀντ. β.

Ἡρακλέης . . . .

(1) Cioè Telamone.
(2) Vuol dire Pindaro cogli Argivi, sendo Tirinto Città dell' Argolide.

(3)

Strofe Seconda.

PEr tutto ſuona il grido
Di Telamone, e del ſuo figlio Ajace.
Alcide quello (1), *a cui la pugna piace*
Co' Tirintj (2) *conduſſe in Troja ſeco:*
Troja, che coſtò al greco
Stuol di Eroi giunti al lido
E penſiero, e fatica,
E ciò per colpa di Laomedonte (3).
Ei la Città di Pergamo (4) *nemica*
Preſe: i Meropi (5) *ucciſe, i quai far fronte*
Oſaro a lui, che aveva il braccio armato,
Di Telamone al lato:
Al Bifolco Alcioneo (6) *a un monte uguale*
Coltolo preſſo Flegra (7) *il giorno Ei tolſe:*
E all'arco indi ſi volſe,
Che ſtrider fa lontan l'acuto ſtrale.

Alci-

(3) Darete Frigio ne adduce la ragione dicendo, che gli Argonauti approdati al lido Trojano, furono riſpinti da Laomedonte, onde Ercole volle vendicarſi di queſta ingiuria.

(4) Il noſtro Lirico và enumerando alcune impreſe glorioſe, che fece Ercole in compagnia di Telamone.

(5) La voce μερόπων, prendeſi da alcuni come nome appellativo: ſonovi però altri, che la vogliono nome proprio per ſignificare le genti di Coo, che furono chiamate μέροπες.

(6) Ercole in compagnia di Telamone ucciſe Alcioneo, il quale chiamaſi in queſto paſſo = *Bifolco* = per avere egli rubato i buoi del Sole, che gli furono ritolti da Ercole.

(7) Luogo della Tracia diverſo dall' altro, in cui fu abbattuto Anteo.

. . . . Ἀλλ᾽ Αἰακίδαν καλέων
Ἐς πλόον, κήρυξε πάντων δαινυμένων.
Τὸν μὲν ἐν ῥινῷ λέοντος
Στάντα κελήσατο νεκταρέαις
Σπονδαῖσιν ἄρξαι καρτεραίχμαν
Ἀμφιτρυωνιάδαν·
Ἄνδωκε δ᾽ αὐτῷ φέρτατος
Οἰνοδόκον φιάλαν χρυ-
Σῷ πεφρικυῖαν Τελαμών.
Ὁ δ᾽ ἀνατείνας οὐρανῷ χεῖρας ἀμάχους,
Αὔδασε τοιοῦτόν τ᾽ ἔπος· Εἴ
Ποτ᾽ ἐμᾶν, ὦ Ζεῦ πάτερ,
Θυμῷ θέλων ἀρᾶν ἄκουσας,

Νῦν

Antistrofe Seconda.

Alcide indi al guerriero
Figlio di Eaco chiamato in sulle prore
La partenza intimò (1) qual banditore,
Mentre stavasi assiso à lieta mensa.
E allor, che avvolto in densa
Spoglia di Leon fierò
Di Anfitruone il figlio
Erà dinanzi al forte Telamone:
Questi all'inclito Eroe diede consiglio
Di dar principio (2) alla libazione
Donandogli aurea tazza, v' porsi il vino
Suol nel rito divino:
Levò le mani allora Ercole al cielo,
E le labbra disciolse in tai parole:
Se accetto unqua ti suole
Essere quel desio, che à te disvelo,

Giove

(1) Ercole chiamò in sua compagnia Telamone, allora quandò partì sulle navi contro Laomedonte, e i Coi, e in quella occasione fu di lui ospite Telamone, ritrovato dal medesimo nel convito.

(2) Telamone, come quegli, che accolse Ercole, impose à questo di dar principio alle allegrezze ospitali colla libazione, à cui Ercole prontamente ubbidì.

Ἐπῳ. β.

Νῦν σε νῦν εὐχαῖς ὑπὸ θεσπεσίαις
Λίσσομαι, παῖδα θρασὺν ἐξ Ἐριβοίας
Ἀνδρὶ τῷδε, ξεῖνον ἁμὸν,
Μοιρίδιον τελέσαι·
Τὸν μὲν ἄῤῥηκτον φυὰν
Ὥσπερ τόδε δέρμα με νῦν περιπλανᾶται
Θηρὸς, ὃν πάμπρωτον ἀέθλων
Κτεῖνά ποτ᾽ ἐν Νεμέᾳ. Θυμὸς δ᾽ ἑπέσθω.
Ταῦτ᾽ ἄρα οἱ φαμένῳ πέμψεν Θεὸς
Ἀρχὸν οἰωνῶν μέγαν Αἰετόν.
Ἁδεῖα δ᾽ ἔνδον μιν ἔκνιξεν χάρις.

Εἰ-

Epodo Secondo.

GIove, Padre de'Dei, te invoco adesso,
Sì te invoco benigno a' prieghi miei;
Fà tu, che da Eribea (1)
Nasca figlio, nostro ospite in appresso,
A quest' uomo. Fatal farlo tu dei,
L'ardir, che me rendea
Intrepido nei rischj, e generoso
Avvolto del Leone entro il villoso
Manto, che in Nemea uccisi; e nuovo onore
Apprestò al mio valore,
Coraggio ne' cimenti ognor gli dia.
Finì di dir: Quando il suo uccello Giove,
Degli altri condottier dal ciel gl'invia,
Mentre interno piacer nel cuor gli piove.

(1) Questa Eribea, da Pausania chiamata Peribea, fu figlia di Alcatoo, Re de' Megaresi, il quale nacque da Pelope.

Στρο. γ.

Εἶπέν τε φωνήσαις, ἅτε μάντις ἀνήρ·
Ἔσσεταί τοι παῖς ὃν αἰτεῖς ὦ Τελαμών.
Καί νιν ὄρνιχος φανέντος
Κέκλετ' ἐπώνυμον εὐρυβίαν
Αἴαντα, λαῶν ἐν πόνοις ἔκ-
Παγλον Ἐνυαλίου.
Ὣς ἄρα εἰπὼν, αὐτίκα
Ἕζετ'. Ἐμοὶ δὲ μακρὸν πά-
Σας ἀγήσασθαι ἀρετάς.
Φυλακίδᾳ γάρ τ' ἤλυθον Μοῖσα ταμίας
Πυθέα τε κώμων, Εὐθυμένει
Τε. Τὸν Ἀργείων τρόπον
Εἰρήσεταί που κ' ἐν βραχίστοις.

Ἄραν-

Strofe Terza.

QUal Vate indi (1) gli disse:
Il figlio, o Telamon, che chiedi, avrai,
E Ajace lo chiamò (2) possente assai,
Dall'Aquila, che apparsa ivi volando
Era, quello nomando.
Nelle sanguigne risse
Sembrerà un'altro Marte:
E dato fine al suo parlar posossi.
Ma contar (3) lungo fora in queste carte
I fatti ad uno ad un, per cui levossi
Agli Eacidi grido, il qual si stende
Fin dove il sol risplende.
Perciocchè a dispensar lieti inni, o Musa,
A Filacida, Pitea, ed Eutimene
La mia Lira qua viene
In brevi note; e come in Argo (4) si usa.

 Dirà,

(1) La facoltà, e il pregio di predire le cose future si attribuisce ancora ad Ercole, come è chiaro dalla presente Strofe.

(2) Ercole così lo nominò, cioè: αἴαντα ἀπὸ τοῦ αἰετοῦ: altri derivano un tal nome da altre voci; come presso gl' Interpreti potrai vedere.

(3) Non essendo lo scopo principale di questa Canzone enumerare tutti gli Eacidi più famosi, e i loro più gloriosi fatti, interrompe quì il Poeta la digressione, e ritorna alle lodi di Filacida, e di Pitea, ed Eutimene.

(4) Gli Argivi, e i Laconi amavano di parlare brevemente; al contrario di quello facevano li Gionj.

Ἀντ. γ.

Ἄραντο γὰρ νίκας ἀπὸ παγκρατίου,
Τρεῖς ἀπ' Ἰσθμοῦ, τὰς δ' ἀπ' εὐφύλλου Νεμέας,
Ἀγλαοὶ παῖδές τε καὶ μά-
Τρως. Ἀνὰ δ' ἄγαγον ἐς φάος οἴ-
Αν μοῖραν ὕμνων! τὰν Ψαλυχι-
Δᾶν δὲ πάτραν Χαρίτων
Ἄρδοντι καλλίστᾳ δρόσῳ.
Τόν τε Θεμιστίου ὀρθώ-
Σαντες οἶκον, τάνδε πόλιν
Θεοφιλῆ ναίουσι. Λάμπων δὲ, μελέταν
Ἔργοις ὀπάζων, Ἡσιόδου
Μάλα τιμᾷ τοῦτ' ἔπος,
Υἱοῖσί τε φράζων παραινεῖ,

(1) Di queste tre vittorie Nemee una è quella di Pitea, in onore di cui fu scritta da Pindaro la quinta Canzone Nemea.

(2) Figlj di Lampone, cioè: Pitea, e Filacida.

(5) Eutimene fu fratello della madre de' succennati Vincitori.

(4) Dà questo Epiteto a Nemea il nostro Lirico a riguardo della Selva vicina.

Antistrofe Terza.

Dirà, che riportaro (stri
Dall'Ismo nel Pancrazio e chiari, e illu-
Tre serti: In Nemea (1), *che non meno industri*
I figlj (2) *furo, e il zio* (3): *dirà, che avvolte*
Al vago crin tre volte
Le corone destaro
Nell'Ismo, e nel Nemeo
Frondoso (4) *suol quel plauso, che ancor suona;*
E che allora in cent'inni udir si feo.
Che la rugiada delle Grazie dona
De' Psalichidi (5) *alla tribu decoro:*
Che questa Città (6) *loro*
Diè ricetto, poich'ebbero onorata
La casa di Temistio (7): *Che Lampone*
Di Esiodo (8) *al detto pone*
Conforme l'opra, onde riesca grata:

(5) Tribù nobile allora in Egina, della quale erano i tre Vincitori lodati nella presente Canzone.

(6) La città d' Egina aveva lo stesso nome, che l' Isola.

(7) Temistio avo materno di Filacida, e Pitea, di cui parlasi nella citata Canzone quinta Nemea all' Epodo quinto.

(8) Lo Scoliaste' vuole, che quì sieno additate quelle parole di Esiodo al lib. 2. ἔγων = μελέτη δέ τοι ἔργον ὀφέλλει.

Ἐπῳ. γ.

Ξυνὸν ἄστει κόσμον ἑῷ προσάγων·
Καὶ ξένων εὐεργεσίαις ἀγαπᾶται·
Μέτρα μὲν γνώμᾳ διώκων,
Μέτρα δὲ καὶ κατέχων.
Γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν.
Φαίης κέ νιν ἄνδρ' ἐν ἀεθληταῖσιν ἔμμεν,
Ναξίαν πέτραις ἐν ἄλλαις,
Χαλκοδάμαντ' ἀκόναν. Πίσω σφε Δίρκας
Ἁγνὸν ὕδωρ, τὸ βαθύζωνοι κόραι
Χρυσοπέπλου Μναμοσύνας ἀνέ-
Τειλαν παρ' εὐτειχέσι Κάδμου πύλαις.

Τίνι

Epodo Terzo.

DIrà, che eſorta i figlj, e che rifonde
Sulla Patria la gloria, di cui parte (1)
N'ebber altri: Ei diletto
E' agli oſpiti, ſu cui grazie diffonde
Benefica la man: non ſi diparte
Ei nell'oprar ſuo retto,
E nel penſar dalla modeſtia (2): *e norma*
Fà della lingua il cuor, cui ſi conforma.
Fra gli Atleti il direſti eſſer la cote (3)
Di Naſſo, cui non puote
Reſiſtere il metallo, A lui frattanto
L'onde di Dirce (4) *porgerò già ſorte*
Delle Muſe al voler, che an di oro il manto,
Di Cadmo preſſo le munite porte.

(1) Lampone deſcriſſe la guerra Perſiana di Serſe, nella quale ſpiccò il valore degli Egineti, e degli Ateniesi nel combattimento navale, ſeguito a Salamina: Queſto valore da Lampone, come Egineta, fu con ſomme lodi eſaltato, e riconoſciuto quale ornamento della dilui Patria; quantunque ne aveſſero parte, come accennammo, ancora gli Ateniesi.

(2) In queſto luogo ancora ſembra, che Pindaro poteſſe avere avuto avanti gli occhi quel detto di Eſiodo μέτρον δὲ ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον.

(3) Siccome tra le altre coti quelle di Naſſo ſono le più celebri, dice il noſtro Lirico, così tra gli altri Atleti Lampone è il più famoſo, e rinomato. Naſſo è una delle Cicladi.

(4) Come ſe voleſſe dire = Io irrigarò quella cote di Naſſo, cioè Lampone, colle acque di Dirce, cioè coi carmi Tebani. Alcuni vogliono, che il Poeta in queſto luogo intenda di dire = Io voglio colle lodi celebrare i tre Vincitori ſuddetti, e i loro maggiori = e queſto allegoricamente, come fece al principio della preſente Canzone.

C·VII



ΚΑΔΜΟΣ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ζ.

ΣΤΡΕΨΙΑΔΗι ΘΗΒΑΙΩι

Παγκρατίῳ.

I VINCITORI ISMJ

Canzone Settima

A STREPSIADE TEBANO,

Il quale vinse nel Pancrazio.

Feli-

Στρο. α.

Τίνι τῶν πάρος, ὦ μάκαιρα Θήβα,
Καλῶν ἐπιχωρίων μάλιστα θυμὸν τεὸν
Εὔφρανας; ἦ ῥα χαλκοκρότου πάρεδρον
Δαμάτερος ἀνίκ' εὐρυχαίταν
Ἄντειλας Διόνυσον; ἢ
Χρυσῷ μεσονύκτιον
Νίφοντα δεξαμένα
Τὸν φέρτατον Θεῶν,

Ὁπότ'

Strofe Prima.

FElice Tebe (1), *e qual fu mai tra i molti*
Tuoi passati ornamenti,
Quello onde in sen maggior piacer provasti?
Forse quando mandasti
Bacco alla luce, che i leggiadri, e folti
Capelli nutre, e a Cerere si asside (2),
Quale un dì palesare i suoi lamenti
De' cembali al fragor (3) *mesta si vide?*
O pur quando accettasti,
Mentre l'adulta notte all'alto poggia,
Disceso il Re de' Numi (4) *in aurea pioggia?*

O quan-

(1) Dicesi dal Poeta Tebe beata, o felice rispetto ai pregj, e agli ornamenti, i quali sotto va enumerando.

(2) Bacco onoravasi insieme con Cèrere: Forse perchè la bevanda unita al cibo conserva la vita.

(3) L' epiteto χαλκοκρότου, che dassi a Cerere, indica la ricerca, che fece una volta ella della figlia rapitale, scorrendo quà, e là, e percuotendo i cembali. Di quì venne l'uso di tali strumenti nelle di lei feste.

(4) In questo luogo abbiamo seguita l' opinione comune degli Interpreti, i quali vogliono quì indicata la favola di Danae, figlia di Acrisio, alla quale discese in grembo Giove, cangiato in pioggia di Oro: Poichè alcuni vogliono intendere questo racconto indefinitamente risguardo alla potenza di Giove, il quale a suo talento possa far cadere una neve di oro, come raccontasi aver fatto, non solo con Danae in Tebe, ma ancora in Rodi: lo che additasi nella settima Canzone Olimpica. Questo secondo sentimento viene abbracciato dallo Scmidio.

Ἀντι. α.

Ὁπότ' Ἀμφιτρύωνος ἐν θυρέτροις
Σταθεὶς, ἄλοχον μετῆλθεν Ἡρακλείοισι γο-
Ναῖς; ἢ ποτ' ἀμφὶ Τειρεσίαο βουλαῖς;
Ἢ ἀμφ' Ἰόλαον ἱππόμητιν;
Ἢ Σπαρτῶν ἀκαμαντολογ-
Χᾶν; ἢ ὅτε καρτερᾶς
Ἄδραστον ἐξ ἀλαλᾶς
Ἄμπεμψας ὀρφανὸν

Μυ-

Antiſtrofe Prima.

O Quando Ei ſulle ſoglie il piè ponendo
Di Anfitruon, dappreſſo
Alla moglie (1) *ſi fece, e in ſeno avea*
Il germe onde dovea
Uſcire il grande Alcìde? o quando udendo
Vaticinar Tireſia (2), *o dar precetti*
Jolao (3) *dell'arte equeſtre, il cuore oppreſſo*
Ti reſtò dalla gioja? o pur di eletti
Guerrieri, che ſorgea
Dal ſuol vedeſti ſtuol (4) *duro al contraſto?*
O allor, che rimandaſti (5) *in Argo Adraſto,*

Ma

(1) Accoſtoſſi Giove ad Alcmena, moglie di Anfitruone. Vedi Plauto nel ſuo Anfitruone.

(2) Tireſia Indovino Tebano.

(3) Iolao Tebano, Peritiſſimo nell'arte di guidare i Cocchj, della cui opera ſerviſſene ancora Ercole, fratello uterino di Ificle, Padre di Iolao, qnantunque Ificle foſſe veramente figlio di Anfitruone, e Ercole di Giove, come racconta la favola.

(4) Qui ſi parla de' primi Tebani, che nacquero da' denti del Drago, ſeminati da Cadmo.

(5) Poteva goder Tebe di aver rimandato in Argo ſano, e ſalvo Adraſto, Re degli Argivi, il quale era andato a dare ajuto al ſuo genero Polinice, ſpogliato del Regno dal Fratello Eteocle. Diſſimula quì il noſtro Lirico al ſuo ſolito la vendetta, che ne preſero di lui i Poſteri. E quì da notarſi l'epiteto ἵππιον, che Pindaro dà di poi ad Argo, tradotto da Orazio all'ode 7. del lib. 1. *Equis aptum* cioe *Equis alendis aptum*; ſendo uſo di que' paeſi della Grecia acconci per li buoni paſcoli di nutrire Cavalli.

Ἐπῳ. α.

ΜΥρίων ἑτάρων, ἐς Ἄργος ἵππιον;
Ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν ἡνίκα ὀρθῷ
Ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ
Λακεδαιμονίων; ἕλον δ' Ἀμύκλας
Αἰγιμίδαι σέθεν ἔκγονοι,
Μαντεύμασι Πυθίοις;
Ἀλλὰ Παλαιὰ γὰρ εὕδει
Χάρις. Ἀμνάμονες δὲ βροτοί,

Ὅ, τι

(1) Adrasto erasi condotto seco sei Capitani, cioè Anfiarao, Tideo, Eteocle, Ippomedonte, Capaneo, e Partenopeo, e inoltre un'esercito numeroso, il quale fu disfatto da Eteocle: e li suddetti Capitani restarono uccisi.

(2) Parlasi quì della Colonia degli Eraclidi, chiamati Dorici, la quale dall'Attica, e Beozia portossi nel Peloponnese. Ad esprimere

lo

Epodo Primo.

MA il rimandasti privo
Del numeroso (1) esercito, che schivo
Del fato estremo, e di pugnar non stanco
Difendevagli il fianco?
O pur quando trovar sede gradita
In Laconia (2) li Dorici Coloni:
E quando Amicla (3) ardita
Presero gli Egimidi (4) tuoi campioni,
Che donaro alla stirpe il più bel lume:
E la voce fatal del Pizio Nume
Rimiraro compita?
Ma cheto dorme (5) beneficio antico,
E nè pur si risveglia in cuore amico,

A de-

lo stabilimento, che ebbe questa Colonia, servesi Pindaro di questa frase ὀρθῷ ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ, che torna al latino *in recto constituisti talo*.

(3) Amicla città della Laconia; quì prendesi per tutta la Laconia.

(4) Egimio, da cui gli Egimidi, fu uno de' primi, e più illustri Tebani &c., di esso fassi menzione nelle Canzoni Pizie. Da lui nacque Panfilo, il quale prese in moglie Orsobia, figlia di Daifonte, ed Irneto discendente da Ercole per doppia linea paterna, e materna. Quegli con i Fratelli Doro, e Dimante unissi con Aristodemo Eraclida, e diegli ajuto per impadronirsi della Laconia: e finalmente lasciò in Sparta la illustre famiglia Panfilia.

(5) I fatti illustri per lungo tempo trascurati si dimenticano; e restarebbono perpetuamente in obblìo, se non fossero i componimenti, e gl' inni principalmente de' Poeti, che ne risvegliassero la memoria, e li ricordassero a' Posteri.

Στρο. β.

Ὅ, τι μὴ σοφίας ἄωτον ἄκρον
Κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζυγέν.
Κώμαξ' ἔπειτ' ἄρ' ἀδυμελεῖ σὺν ὕμνῳ,
Καὶ Στρεψιάδᾳ, φέρει γὰρ Ἰσθμοῖ
Νίκαν παγκρατίου, σθένει
Τ' ἔκπαγλος, ἰδεῖν τε μορ-
φάεις· ἄγει τ' ἀρετὰν
Οὐκ αἶσχιον φυᾶς.

Φλέ-

Strofe Seconda.

A Destarlo però (1) vien la possente
Arte egregia de' saggi,
Che ne' versi condito il chiama al giorno.
Or di bell' Inno adorno
Se porge piacer novo (2) alla tua mente
Strepsiade, cui la fronda il crine avvolse
Nel Pancrazio; le feste accrescan raggi
Allo splendor, che nell'Ismo raccolse,
Donde a Te fa ritorno.
La sua beltà fa ch'egli in stima saglia,
Ma alla beltade il suo valor si agguaglia.

I *Splen-*

(1) In questo luogo sembra, che Pindaro voglia tacitamente avvisare Strepsiade di usare liberalità con esso lui, il quale in suo onore, e per eternare la di lui vittoria à scritta la presente Canzone valevole a togliere dalle mani dell'obblio in ogni tempo i fatti illustri.

(2) Come se dicesse: O Tebe, che di tanti ornamenti tuoi famosi godi, adesso ancora rallegrati, e festeggia per la vittoria da Strepsiade riportata nell'Ismo. Soggiunge dopo il nostro Lirico le cagioni, per cui la medesima Città ne debba far festa.

Ἀντι. β.

ΦΛέγεται δ' ἰοβοστρύχοισι Μοίσαις·
Ματρῷ θ' ὁμωνύμῳ δέδωκε κοινὸν θάλος,
Χάλκασπις ᾧ πότμον μὲν Ἄρης ἔμιξε·
Τιμὰ δ' ἀγαθοῖσιν ἀντίκειται.
Ἴστω γὰρ σαφὲς, ὅς τις ἐν
Ταύτᾳ νεφέλᾳ χάλα-
Ζαν αἵματος πρὸ φίλας
Πάτρας ἀμύνεται,

Λοι-

Antistrofe Seconda.

SPlende ancor (1) dalle Muse in alto alzato,
Cui tingon le viole
Il vago crine: e di suo onor fa parte
Al zio (2), cui recò Marte
Per l'eneo scudo insigne, estremo il fato;
Ma a' fatti illustri, ed alle forti imprese
Onorata Mercè (3) risponder suole.
Perciò sappia colui, che salva rese
La Patria con quest' arte,
E nel nembo guerrier col brando in mano
La grandine (4) feral tenne lontano:

(1) Cioè: è chiaro, e illustre per l'erudizione.

(2) Fratello di sua madre, il quale parimente chiamavasi Strepsiade, e morì combattendo per la Patria nella pugna di Salamina.

(3) Perche di tali fatti illustri ne resta onorata memoria presso i posteri; e questa è riserbata a coloro, che virtuosamente operarono, quasi in compenso della morte.

(4) Allegoricamente paragona alla grandine la strage frequente degli uomini, che muojono combattendo, e lo strepito, e tumulto, che accompagna i combattimenti.

Ἐπῳ. β.

ΛΟιγὸν ἀμύνων ἐναντίῳ στρατῷ
Ἀστῶν, γενεᾷ μέγιστον κλέος αὔξων,
Ζώων τ' ἀπὸ καὶ θανών.
Τὺ δὲ Διοδότοιο παῖ, μαχατὰν
Αἰνέων Μελέαγρον, αἰ-
νέων δὲ καὶ Ἕκτορα,
Ἀμφιάραόν τε, εὐαν-
θέ' ἀπέπνευσας ἁλικίαν,

Προ-

Epodo Secondo.

E Alla tempesta in faccia,
Che la rovina ai Cittadin minaccia,
Feo colle membra sue saldo riparo;
Che glorioso, e raro
Alla sua stirpe accumulò tesoro:
Per cui correr vedrassi ad ogni lido
Sulle belle ali d'oro,
E mentre vive, e dopo morte il grido.
Ma Tu, di Diodoto (1), *o chiaro figlio,*
Trovasti un dì nel marzial periglio
Colla morte decoro
Ne' florid' anni, emulando de' prodi
Anfiarao (2), *Meleagro* (3), *e Ettor le lodi:*

(1) Strepsiade zio del nostro Vincitore fu figlio di Diodoto.

(2) Anfiarao nella guerra Tebana fu tra i primi guerrieri. Questi fu dalla terra assorbito, come altrove si disse.

(3) Del combattimento di Meleagro co' Cureti ragionasi nell' Iliade al lib. I. Nella stessa Iliade parlasi spesse volte di Ettore, e delle sue gloriose azioni.

Στρο. γ.

ΠΡομάχων ἀν' ὅμιλον, ἔνθ' ἄριςοι
Ἔσχον πολέμοιο νεῖκος ἐσχάταις ἐλπίσιν.
Ἔτλαν δὲ πένθος οὐ φατόν. Ἀλλὰ νῦν μοι
Γαιάοχος εὐδίαν ὄπασσεν
Ἐκ χειμῶνος. Ἀείσομαι,
Χαίταν ςεφάνοισιν ἁρ-
Μόσαις. Ὁ δ' Ἀθανάτων
Μὴ θρασσέτω φθόνος,

Ὅτι

Strofe Terza.

E Desti saggio (1) nelle prime schiere,
Prodigo della vita
Di quel valor, che ti fea il cuor di smalto,
Dove il nemico assalto
Sostenner le più forti alme guerriere.
Io ne soffersi (2) inesplicabil lutto.
Ma or, che la tempesta atra è sbandita,
E in calma ave Nettuno il mar ridutto,
Il canto ergerò in alto,
Mentre la fronda intreccio a' crini miei.
Ma invidia non (3) mi turbi degli Dei.

(1) Strepsiade, zio, come abbiamo detto, del nostro Vincitore, morì combattendo nelle prime schiere ad esempio di Meleagro, Ettore, e Anfiarao.

(2) Qui termina la digressione: onde il nostro Lirico ritorna al suo Vincitore, e alla vittoria Ismia, la quale in grazia di Nettuno a lui fu concessa: mitiga la tristezza conceputa per il zio, e invita all'allegrezza, la quale come la serenità succede alla tempesta.

(3) Risponde all' obbjezione, che gli si sarebbe potuta fare dicendo, se così bella è la morte di quelli, che spendono la vita per la Patria; perche Tu, o Pindaro, non seguiti la milizia, e vai in cerca di questo onore: ma più tosto ami una vita quieta, e tranquilla? Egli pertanto adduce molte ragioni, perche ciò non faccia, le quali si leggono dopo: prima però supplica i Dei, acciò non vogliano invidiargli, e turbargli la tranquillità, che gode.

Ἀντι. γ.

Ὅτι τερπνὸν ἐφάμερον διώκων,
Ἕκαλος ἔπειμι γῆρας, ἔς τε τὸν μόρσιμον
Αἰῶνα. Θνάσκομεν γὰρ ὁμῶς ἅπαντες.
Δαίμων δ' ἄϊσος. Τὰ μακρὰ δ' εἴ τις
Παπταίνει, βραδὺς ἐξικέ-
Σθαι χαλκόπεδον Θεῶν
Ἕδραν· ὅτε πτερόεις
Ἔρριψε Πάγασος

Δεσ-

Antiſtrofe Terza.

SE andando appreſſo (1) *al quotidian diletto*
Lieto ognor mi avvicino
Al fatal tempo, e alla fredda etate.
Cede alla feritate
Di morte ogn'un, che ignoto (2) *ave l'aſpetto:*
E per giunger de' Numi (3) *all'enea ſede*
Dall'uom tardo non trovaſi il cammino,
Cui la meta a toccar (4), *che lunge vede,*
Penne non furon date.
Dal Pegaſo, che deſtre a l'ali al volo
Scoſſo cadeo Bellerofonte al ſuolo:

Che

(1) La prima delle ragioni, che adduce il noſtro Poeta, per cui egli non ſegue la vita militare, è quella di eſſere dalla natura portato a ſcriver verſi, e non a trattare le armi: l'altra perche, quantunque la morte ſia a tutti comune, non è neceſſario per altro, che tutti muojano in guerra, e ſi può conſeguire anche una morte oneſta, e glorioſa da chi ſi è applicato ad altro eſercizio: la terza finalmente è, che non deeſi affettare ciò, cui ripugna la natura, ſendochè quei tali, che con violenza ciò fanno, infelicemente finiſcono. Queſte ragioni tutte pongonſi da Pindaro nella preſente ſtanza.

(2) Tutti anno ugualmente da morire; ma nonſi ſa qual ſorta di morte toccherà a ciaſcuno.

(3) Enea, o di bronzo diceſi riſguardo alla ſtabilità.

(4) L'uomo non deve dirigere le ſue mire a coſe lontane: cioè, non deve affettare ciò, che non gli è permeſſo di conſeguire. Confermaſi queſto coll'eſempio di Bellerofonte, il quale tentò di volare in cielo, ciò, che ad uomo non era conceſſo, ma con eſito infelice.

Ἐπῳ. γ.

ΔΕσπόταν ἐθέλοντ' ἐς οὐρανοῦ σταθμοὺς
Ἐλθεῖν, μεθ' ὁμάγυριν Βελλεροφόνταν
Ζηνός. Τὸ δὲ πὰρ δίκαν
Γλυκὺ, πικροτάτα μένει τελευτά.
Ἄμμιν δ' ὦ χρυσέᾳ κόμᾳ
Θάλλων πόρε Λοξία,
Τεαῖσιν ἁμίλλαισιν εὐαν-
Θέα καὶ Πυθοῖ στέφανον.

Epodo Terzo.

CHe al cielo il corso prese,
E al concilio di Giove andar pretese,
Ove a' divini onor gli eletti stanno
Assisi in aureo scanno.
Quei poi, che di reo oprar trasse dolcezza,
Che con falsa lusinga il cuore alletta:
Cuor, che virtù non prezza,
Amarissimo frutto al fin lo aspetta.
Febo (1), *cui il biondo crine, in cui risplende*
Aureo fulgor, aggiunge vanto, e rende
Eterna giovinezza,
Al nostro Vincitor propizio dona
Il serto, che fiorisce anco in Pitona.

Gio-

(1) Epilogo, che contiene un voto ad Apollo, acciò accordi a Strepsiade ancora la vittoria Pizia.

C·VIII



ΤΩΝ ΠΟΝΩΝ ΑΝΑΠΑΥΛΑ

ΙΣΘΜΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος η.

ΚΛΕΑΝΔΡΩι ΑΙΓΙΝΗΤΗι

I VINCITORI ISMJ

Canzone Ottava

A CLEANDRO (1) di EGINA.

1)  Uesto Cleandro era figlio di Telesarco. Sembra essere stata scritta questa Canzone da Pindaro in occasione di una Vittoria, che Telesarco ottenne nel Pancrazio: non fu però questa distribuita dall' Autore in Strofe &c. come le altre per la maggior parte, ma bensì in tante Divisioni composte di un determinato numero di versi, e di un determinato metro: le quali dal Poeta diconsi διαμέρεα.

Διαίρεσις. α.

Κλεάνδρῳ τις ἁλικίᾳ τε λύτρον
Εὔδοξον, ὦ Νέοι, καμάτων,
Πατρὸς ἀγλαὸν Τελεσάρχου
Παρὰ πρόθυρον ἰὼν, ἀνεγειρέτω
Κῶμον, Ἰσθμιάδος τε νίκας
Ἄποινα, καὶ Νεμέᾳ.
Ἀέθλων ὅτι κράτος
Ἐξεῦρε. Τῷ καὶ ἐγὼ
Καίπερ ἀχνύμενος
Θυμὸν, αἰτέομαι
Χρυσέαν καλέσαι
Μοῖσαν. Ἐκ μεγάλων
Δὲ πενθέων λυθέντες,
Μή τ' ὀρφανίᾳ πέσωμεν
Στεφάνων, μή τε κά-
Δεα θεράπευε· παυ-
Σάμενοι δ' ἀπρήκτων κακῶν,
Γλυκύ τι δαμωσόμεθα
Καὶ μετὰ πόνον. Ἐπειδὴ
Τὸν ὑπὲρ κεφαλᾶς
Τοῦ Ταντάλου λίθον παρά τις ἔ-
Τρεψεν ἄμμι Θεὸς,

Ἀτόλ-

(1) Si esortano i Giovani Poeti a comporre l'Epinicio sulla vittoria di Cleandro, e perciò portarsi alla casa del padre Telesarco.

(2) Per la guerra fresca coi Persiani, in cui alcuni parenti di Cleandro erano stati uccisi.

(3)

Divisione Prima.

Giovani (1): Alcun del Padre Telesarco
Sul ricco limitar portando il piede
Colga a Cleandro, e al giovanil vigore
Delle fatiche il prezzo inclito: e carco
Di lodi inno ne intessa, onde mercede
L'Ismiaco ne abbia, ed il Nemeo valore.
Di lui in onor ancor da me si chiede,
Quantunque il cuor sia da mestizia (2) afflitto,
Che invochi l'aurea Musa; acciò ritolti
Al lutto, che ne avea l'alma trafitto,
Nell'obblìo non lasciamo i serti involti,
Ed essa da noi scacci ogni tristezza,
E inutile amarezza:
Onde formar possiam (3) dolce bevanda,
Che dopo le sventure nell'altrui
Petto allegrezza spanda:
Poichè il sasso (4) di Tantalo, che a Nui
Sul capo era librato,
Qualche Nume possente a allontanato:

Opra

(3) Cioè formare soave inno, con cui dopo il pericolo rallegrare ci possiamo.

(4) Intende allegoricamente Pindaro la guerra Persiana sotto Serse descritta da Erodoto, che qual sasso di Tantalo sovrastava a'Greci, e di cui non aurebbono essi potuto scansare l'imminente pericolo, se alcun Dio non gli avesse dato ajuto: poichè niuno avrebbe ardito di battersi in mare con nemico così possente, se l'Oracolo non ne avesse animato, e dato coraggio: lo che seguì nel combattimento navale di Salamina.

Διαι. β.

Ἀτόλματον Ἑλλάδι μόχθον. Ἀλλ' ἐ-
Μοὶ δεῖμα μὲν παροιχομένων
Καρτερὰν ἔπαυσε μέριμναν.
Τὸ δὲ πρὸ ποδὸς, ἀρήιον ἐς' ἀεὶ,
Χρῆμα πᾶν. Δόλιος γὰρ αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται,
Ἑλίσσων βίου πόρον.
Ἰατὰ δ' ἔςι βροτοῖς
Σύν γ' ἐλευθερίᾳ
Καὶ τά. Χρὴ δ' ἀγαθὰν
Ἐλπίδ' ἀνδρὶ μέλειν.
Χρὴ δ' ἐν ἑπταπύλοι-
Σι Θήβαις τραφέντα,
Αἰγίνᾳ χαρίτων ἄωτον
Προνέμειν· πατρὸς οὕ-
Νεκα δίδυμαι γένον-
Το θύγατρες, Ἀσωπίδων
Θ' ὁπλόταται, Ζηνί τε ἅ-
Δον βασιλέϊ. Ὃ τὰν μὲν
Παρὰ καλλιρόῳ
Δίρκᾳ φιλαρμάτου πόλιος ᾤ-
Κισσεν ἁγεμόνα.

Σὲ

Divisione Seconda.

O Pra dal greco ardir da non tentarsi.
Ma dalle gravi cure io sono in calma,
Nè ò più timor de' già passati affanni.
Dal presente non val giammai ritrarsi (ma:
Quegli, che volta a ciò, ch'è (1) *innante, à l'al-*
Poichè il tempo, che ognor minaccia inganni,
Alla mente soprasta, ed alla salma
Fragil rammischia della vita il corso:
Ma troveran tai mali medicina
Qualor libero (2) *il piè ne dia soccorso.*
A quella speme, che mostra vicina
Felicità, dee l'uomo esser intento.
Uom Tebano, contento
Apportar delle Grazie insiem col fiore
Deve ad Egina. L'ultime (3) *due figlie*
Di Asopo a Giove in cuore
Fiamme destaro, ad una, cui le ciglie
Volse in Dirce il Tonante,
Diè il fren della Città de' cocchj amante.

(1) Intende della pace, la quale dopo il combattimento di Salamina godeva tutta la Grecia: onde dice il Poeta, dover più premere la Felicità presente, che le passate sciagure, o le future incerte.

(2) Cioè: gli uomini sono felici, e i mali, che soffrono sono sanabili, quante volte essi sieno liberi.

(3) Entra qui il Poeta in una digressione sulle Figlie di Asopo, Tebe, e Egina, alla prima delle quali diede Giove il governo di Tebe.

Διαί. γ.

ΣΕ δ' ἐς νᾶσον Οἰνοπίαν ἐνεγκὼν,
Κοιμᾶτο, δῖον ἔνθα τέκες
Αἰακὸν βαρυσφαράγῳ πα-
Τρὶ κεδνότατον ἐπιχθονίων· ὃ καὶ
Δαιμόνεσσι δίκας ἐπείραι-
Νε. Τοῦ μὲν ἀντίθεοι
Ἀρίστευον υἱέες,
Υἱῶν τ' ἀρηΐφιλοι
Παῖδες, ἀνορέᾳ
Χάλκεον στονόεν-
Τ' ἀμφέπειν ὅμαδον·
Σώφρονές τ' ἐγένον-
Το, πινυτοί τε θυμόν.
Ταῦτα καὶ Μακάρων ἐμέμναν-
Τ' ἀγοραὶ, Ζεὺς ὅτ' ἀμ-
φὶ Θέτιος, ἀγλαός
Τ' ἔρισαν Ποσειδᾶν γάμῳ,
Ἄλοχον εὐειδέα θέ-
Λοιθ' ἑκατέρος ἑὰν ἔμ-
Μεν· ἔρως γὰρ ἔσχεν,
Ἀλλ' οὔ σφιν Ἄμβροτοι τέλεσαν εὐ-
Νὰν Θεῶν πραπίδες,

Ἐπεὶ

Divisione Terza.

MA, dopo aver te, Egina, trasportato
Della marina Enopia entrò il soggiorno,
Teco si giacque. Ivi da Te ne uscìo
Al Genitor, che collo scettro alzato
Alto chiama a raccolta i tuoni intorno;
Eaco, che fra i viventi a onor sallo,
Di cui non funne in terra alcuno adorno.
Ei de' Dei ponea fine (1) *alle contese:*
De' bronzi al lampo, ed alle pugne avvezza
Da esso marzial schiatta discese,
Che gli altri superò nella fortezza:
Perdette ogni altra stirpe a quella accanto
Di temperanza il vanto,
E di prudenza. I Dei ciò (2) *rammentaro*
Quando Giove, e Nettuno illustre il letto
Di Tetide bramaro,
Che ad ambi amore avea ferito il petto:
Ma a niun di essi contento
Diè il ciel del lor desio col compimento.

(1) Cioè amministrava i giudizj de' Dei, giudicando rettamente le cause de' sudditi: per il qual motivo eredevasi costituito Giudice nell'Inferno.

(2) Cioè, che i figlj, e i nipoti di Eaco sarebbero stati tali.

Διαί. δ'.

Ἐπεὶ θεσφάτων ἐσάκουσαν. Εἶπε
Δ' εὔβουλος ἐν μέσοισι Θέμις,
Εἵνεκεν πεπρωμένον ἦν, φέρ-
Τερον γόνον ἄρ ἄνακτα πατρὸς τεκεῖν
Ποντίαν Θεὸν, ὃς κεραυνοῦ
Τε κρέσσον ἄλλο βέλος
Διώξει χερὶ, τριό-
Δοντός τ' ἀμαιμακέτου,
Ζηνὶ μισγομέναν,
Ἢ Διὸς παρ' ἀδελ-
Φοῖσιν. Ἀλλὰ τὰ μὲν
Παύσατε. Βροτέων
Δὲ λεχέων τυχοῦσα,
Υἱὸν εἰσιδέτω θανόντ' ἐν
Πολέμῳ. Ἄρεϊ
Χέρας ἐναλίγκιον,
Στεροπαῖσί τ' ἀκμὰν ποδῶν.
Τὸ μὲν ἐμὸν Πηλεῖ θεύ-
Μοιρον ὄπασε γάμου Αἰ-
Ακίδᾳ γέρας, ὃν
Καὶ εὐσεβέστατόν φασ' Ἰαωλ-
Κοῦ τράφειν πεδίον.

Ἰόν-

Divifione Quarta.

P*Oich'ebber dell'Oracolo afcoltato*
Le voci. Perche Temide (1) *prudente*,
E faggia ne' configlj, del confeffo
In mezzo diffe a' Dei, volere il fato,
Che la marina (2) *Dea, fe ubbidiente*
Si foffe moftra a Giove, o del Dio fteffo
A' fratelli (3), *avria un figlio più potente*
Partorito del Padre, il quale afcefo
Saria ful trono, ed a vibrare un dardo
Del fulmine più grave avrebbe apprefo,
E del tridente invitto più gagliardo.
Ma lunge tal penfier dal voftro petto:
Effa fortita letto
Mortale il Figlio (4) *vegga in guerra eftinto,*
Marte nel braccio, e folgore ne' piedi.
Io rifolfi, che avvinto
Foffe a lei Peleo, e premio a quefto diedi;
Di cui unqua fi udìo
In Jolco nutrito alcun più pio.

 Ratto

(1) Dea della giuftizia, che è la fteffa divina provvidenza. Paufania fcrive, che Temide per qualche tempo prefiedette all'Oracolo di Delfo.

(2) Cioè Tetide.

(3) V. g. a Nettuno.

(4) Come fe diceffe. Già il mio voto è conceffo, ovvero, nel mio cuore ò già deftinato a Peleo, figlio di Eaco quefto premio fatale delle nozze di Tetide, ch'è quanto dire, di dargli per moglie Tetide.

Διαί. ε.

Ι'Ο'ντων δ' ἐς ἄφθιτον ἄντρον εὐθὺς
Χείρωνος αὐτίκ' ἀγγελίαι.
Μὴ δὲ Νηρέως θυγάτηρ νει-
Κέων πέταλα δὶς ἐγγυαλιζέτω
Ἄμμιν. Ἐν διχομηνίδεσσι
Δὲ ἑσπέραις, ἐρατὸν
Λύοι κεν χαλινὸν ὑ-
Φ' ἥρωι παρθενίας.
Ὣς φάτο, Κρονίδαις
Ἐννέποισα Θεά.
Τοὶ δ' ἐπὶ βλεφάροις
Νεῦσαν ἀθανάτοι-
Σιν. Ἐπέων δὲ καρπὸς
Οὐ κατέφθινε. Φαντὶ γὰρ συν-
Αλέγειν καὶ γάμον
Θέτιος Ἄνακτα· καὶ
Νεαρὰν ἔδειξαν σοφῶν
Στόματ' ἀπείροισιν ἀρε-
Τὰν Ἀχιλέος· ὃ καὶ Μύ-
Σιον ἀμπελόεν
Αἵμαξε, Τηλέφου μέλανι ῥαί-
Νων φόνῳ, πεδίον·

Γεφύ-

(1) Nell'antro di Chirone furono celebrate le nozze di Peleo, è di Tetide.

(2) Una volta fra Giove, e Nettuno: l'altra fra lei, che non vuole queste nozze, e me, che le ordino.

(3)

Divisione Quinta.

RAtto all'antro (1) incorrotto di Chirone
Portino i messi a dirittura i passi;
Nè due volte (2) la figlia (3) di Nereo
Porgaci nelle foglie occasione
Di contesa: ma quando chiaro fassi
Tutto di Cintia (4) il volto, e il sol si feo
Vicino al mare, u' tuffa i destrier lassi,
Sciolga sotto l'Eroe l'amabil freno
Della verginità. La Dea sì disse
Parlando a' Numi accolti. Essi col pieno
Assenso fer, che il frutto non perisse
De' detti suoi: e fama vuol, che cura
Giove (5) della futura
Lieta pompa di Tetide prendesse
Con loro insieme, e dal parlar de' Vati
Palese si rendesse
Di Achille la virtude, onde lordati
Fur dell'acciaro ai lampi
Di Telefo (6) col sangue i Misj campi.

Egli

(3) Tutti i Dei, e le Dee fur presenti a tali nozze, Eride, figlia di Nereo non invitata, intervenne alle medesime, e gettò il pomo, che fu occasione della Guerra Trojana.

(4) Circa il plenilunio sulla sera celebravansi le nozze. Vuolsi dunque indicare il tempo di quelle fra Tetide, e Peleo.

(5) Giove, il quale aff'trava prima le nozze di Tetide, adesso s'interessa per quelle della medesima con Peleo, mandando messi a Chirone, intervenendo alle nozze, e portando doni alla sposa.

(6) Telefo non fu ucciso da Achille, ma solamente ferito.

Διαί. ς.

ΓΕφύρωσέ τ᾽ Ἀτρεάδαισι νόςον·
Ἑλέναν τ᾽ ἐλύσατο, Τροΐας
Ἶνας ἐκταμὼν δορὶ, ταί μιν
Ῥύοντό ποτε, μάχας ἐναριμβρότου
Ἔργον ἐν πεδίῳ κορύσσον-
Τα, Μέμνονός τε βίαν
Ὑπέρθυμον, Ἕκτορά.
Τ᾽, ἄλλους τ᾽ ἀριςέας· οἷς
Δῶμα Περσεφόνας
Μανύων Ἀχιλεὺς,
Οὖρος Αἰακιδᾶν,
Αἴγιναν σφετέραν
Τε ῥίζαν πρόφαινε.
Τὸν μὲν ὔτε θανόντ᾽ ἀοιδαὶ
Ἔλιποντ᾽· Ἀλλά οἱ
Παρά τε πυρὰν τάφον
Θ᾽ Ἑλικώνιαι παρθένοι
Ἔςαν, ἐπὶ θρῆνον εὔ-
Φαμον ἔχεαν. Ἔδοξεν
Ἆρα δ᾽ Ἀθανάτοις,
Ἐσλόν γε φῶτα καὶ φθίμενον ὕ-
Μνοις Θεᾶν διδόμεν.

Τὸ

(1) Togliendo la vita col suo valore, e colla sua fortezza à tutti i più valorosi Trojani per impadronirsi di Troja, e dopo sicuramente ritornarsene in Grecia.

(2)

Diviſione Seſta.

QUeſti agli Atridi, ergendo (1) *quaſi un pon-*
Aſſicurò il ritorno, e Elena ſciolſe, (te,
Reciſi nervi (2) *d'Ilion coll'aſta,*
Che alcuna volta lo ſviavan, pronte
Mentre le mani all'opra avea, che tolſe
Per ſe quel Dio, che alli guerrier ſovraſta.
Mennone altiero ei nel ſuo ſangue avvolſe,
E di Ettore, e degli altri condottieri
Frenò l'ardir, a' quali mentre il Duce (3)
Degli Eacidi Achille addita i neri (4)
Regni di Dite, u' Sol mai non riluce,
Egina fece, e la ſua ſtirpe illuſtre.
Dalla Cetera (5) *induſtre*
Queſti ancor morto non fu abbandonato:
Ma al rogo, ed al ſepolcro aſſiſe accanto
Di Pindo celebrato
Gli fer le Dive memorabil pianto:
E piacque a' Dei, che poi
Negli inni rimaneſſe eterno a noi.

Ond'è

(2) Quali foſſero queſti nervi di Troja egli ſteſſo li nomina dopo, cioè Mennone, e Ettore, e gli altri capi, i quali una volta gli impedirono di combattere.

(3) Duce, Primo, Cuſtode, curatore degli Eacidi, cioè, quegli, che col ſuo valore cuſtodiſce, e difende la gloria di quelli.

(4) Cioè, a quali mentre toglie la vita: i quali mentre uccide.

(5) In queſto paſſo moſtra Pindaro eſſer cura della divina Provvidenza, che le virtù ſiano celebrate, e propagate alla poſterità.

Διαί. ζ.

ΤΟ' καὶ νῦν φέρει λόγον. Ἔσσυται δὲ
Μοισαῖον ἅρμα Νικοκλέους
Μνᾶμα πυγμάχου κελαδῆσαι·
Γέραρέ τέ μιν· ὃς Ἴσθμιον αὖ ἀπὸ
Δωρίων ἔλαχε σελίνων·
Ἐπεὶ περικτίονας
Ἐνίκασε δήποτε
Κἀκεῖνος ἄνδρας ἀφύ-
Κτῳ χερὶ κλονέων.
Τὸν μὲν οὐ κατελέγ-
Χει κριτοῦ γενεὰ
Πατραδελφεοῦ. Ἀ-
Λίκων τῷ τις ἁβρὸν
Ἀμφὶ παγκρατίου Κλεάνδρῳ
Πλεκέτω μυρσίνας
Στέφανον. Ἐπεί νιν Ἀλ-
Καθόου τ' ἀγὼν σύν τύχᾳ,
Ἐν Ἐπιδαύρῳ τε νεό-
Τας πρὶν ἔδεκτο· τὸν αἰνεῖν
Ἀγαθῷ παρέχει.
Ἥβαν γὰρ οὐκ ἄπειρον ὑπὸ χει-
ᾷ καλῶν δάμασεν.

(1) Nella mia età; al mio tempo, cioè, più di settecento anni dopo la di lui morte.

(2) Rientra qui il Poeta nelle lodi di Cleandro, encomiando Nicocle di lui cugino, come pugile insigne, e vincitore nei Giuochi Istmj, e in altri; e soggiunge, che Cleandro in tal guisa lo emula, che in qualche maniera oscura il valore di quello. Per carro delle Muse può intendersi l'estro poetico. (3)

Divisione Settima.

ONd'è, che adesso (1) ancor loda ne ottiene.
Il carro delle Muse (2) già affrettossi
Di Nicocle a far chiaro il monumento,
Onor del Pugilato. Egli il crin tiene
Cinto dell'appio, onde nell'Ismo ornossi,
Dopo avere i vicini nel cimento
Della robusta mano all'urto scossi:
Nè dalla stirpe (3) del paterno zio
Al chiaro suo splendor si arreca oltraggio.
Pertanto or che il Pancrazio dall'obblìo
Immune feo Cleandro, un più bel raggio
Alcun di quei, che menan (4) l'età istessa,
Col mirto al crin (5) gl'intessa:
Che di Alcato il certame con felice
Sorte, ed in Epidauro (6) pria lo accolse
La Gioventute: e lice
Lodarlo a' prodi; poichè non si tolse
Senza farsi famoso
Di consumar la pubertate ascoso.

(3) Cioè da Cleandro, figlio di Telesarco, zio paterno di questo Nicocle.

(4) Alcun giovane, coetaneo di Cleandro.

(5) Nuovo argomento di lode per Cleandro è l'avere egli ottenuta la vittoria in Megara ne' Giuochi Alcatei in onore di Apollo a somiglianza de' Pizj, e Delfici, nei quali il premio era una Corona di mortelle.

(6) In Epidauro celebravansi gli Esculapj, ne' quali ancora Cleandro fu vincitore, essendo ancor giovane. E siccome Pindaro mostra, che questa vittoria si ottenesse da Cleandro prima della Megarese, bisogna dire, che questa ultima sia stata virile.

Vien pregato il Lettore fra gli altri piccioli errori scorsi nella stampa di correggere li seguenti.

Testo Greco	Pag.	Vers.		
	18	4	τνέφει	τρέφει
	24	9	γελᾷ	γελᾷ·
	34	3	ει	εἰ
	44	2	ἐλπὶδες	ἐλπίδες
	48	7	δὲ	δέ
	52	10	ἑξ-	ἐξ-
	70	10	αμαυρῶσαι	ἀμαυρῶσαι
	122	1	μὰκαιρα	μάκαιρα.
Traduzione Italiana	33	14	Apio	Appio
	89	1	essa	essa
	131	5	il fato,	il fato.
Note	P. 21	N. 2	Eraclidi	Eraclei
	33	2	Apio	Appio
		3	Apio	Appio
	39	5	gi'inni	gl'inni
	49	2	congetturando	conghietturando
	52	1	da questi	da questo
	65	2	secondi	secondi
	71	3	stendosi	stendesi
	125	3	di Ificle	d'Ificle



